



GBAS

GIORNALE DEI COMITATI
DI BASE DELLA SCUOLA **15**

NUOVA EDIZIONE FEBBRAIO 2023

DIFFUSIONE
GRATUITA
Poste Italiane s.p.a.

spedizione in
abbonamento postale
70%C/RM/19/2017





I materiali pubblicati su COBAS sono rilasciati con licenza "Creative Commons" NC e SA:

NC: possono essere usati e riprodotti non a fini commerciali, citando gli autori.

SA: è consentito derivarne altre opere che debbono, però, essere condivise con lo stesso tipo di licenza.

GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 21/2017 del 23 febbraio 2017

EDITORE

CESP - Centro Studi per la Scuola Pubblica
Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
06 70452452 - 06 77206060
giornale@cobas-scuola.it
www.cobas-scuola.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Pino Bertelli

HANNO COLLABORATO

Piero Bernocchi	Domenico Montuori
Giovanni Bruno	Onlus Azimut
Rino Capasso	Alessandro Palmi
Eliana Caramelli	Alessandro Pullara
Carmen D'Anzi	Carlo Salmaso
Daniela De Dominicis	Beppe Scienza
Andrea Degiorgi	Bruna Sfera
Gianluca Gabrielli	Anna Grazia Stammati
Roberto Giuliani	Domenico Teramo
Vincenzo Miliucci	Silvana Vacirca
Massimo Montella	Davide Zotti

IN COPERTINA:

Pamela Tulizo, *Enfer Paradisiaque. Maji*,
carta Ansel Baryta, cm 60X90, 2021,
Picha Art Center, Lubumbashi

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

STR Press
Via Carpi 19 - 00071 Pomezia (RM)

STAMPA

SMAIL 2009 S.r.l.
Sede legale:
Via Osteria delle Capannacce 178
00131 Roma
C.F./P.I. 09097031000

Chiuso in redazione il 9 febbraio 2023



15 FEBBRAIO 2023

- 1-2** Editoriale di Piero Bernocchi
- 3** L'Autonomia differenziata, i LEP e il presidenzialismo di Carmen D'Anzi e Rino Capasso
- 4-5** Il malessere degli ATA di Domenico Montuori
- 6** CCNL '19-'21, aumenti salariali assolutamente insufficienti di Esecutivo nazionale Cobas Scuola
- 7-8** La follia dell'algoritmo per le nomine online delle supplenze di Andrea Degiorgi
- 9-10** Carceri: 10 anni con lo sguardo di dentro di Anna Grazia Stammati
- 11** Fermamo i tagli alla scuola di Silvana Vacirca
- 12** Riforma dei tecnici e professionali di Carlo Salmaso
- 13-14** Educare alle differenze di Bruna Sfera
- 15** Effetti didattici e sociali della digitalizzazione di Massimo Montella
- 16** I DSA, la medicalizzazione degli apprendimenti e la rinuncia alla relazione didattica di Anna Grazia Stammati
- 17** Educazione al genere di Davide Zotti
- 18-19** Fenomenologia delle "prove comuni" di Gianluca Gabrielli
- 19-20** La globalizzazione militarista nel XXI secolo di Giovanni Bruno e Rino Capasso
- 21-22** 15 febbraio 2003/2023: a 20 anni dalla più grande mobilitazione mondiale di sempre di Piero Bernocchi
- 23-24** Legge di bilancio 2023: cambia l'orchestra, ma la musica no di Mimmo Teramo
- AMBIENTE, CLIMA, ENERGIA**
- 25-26** Attualità della decrescita in relazione al lavoro di Alessandro Palmi
- 27-28** 11 marzo a Piombino, contro la politica energetica del governo+15 associazioni contro l'hub del gas di Vincenzo Miliucci e associazioni
- 29** Seminario sulla decrescita e il lavoro a Firenze di Alessandro Pullara e Eliana Caramelli
- 30** Con il popolo curdo per la libertà di Oçalan di Vincenzo Miliucci
- 31-32** Il neopopulismo di Roberto Giuliani
- 33** Fondi pensione di Beppe scienza
- 34-35** Materiali Azimut Onlus
- 36** Elenco sedi COBAS scuola Come e dove trovarci

Le foto di questo numero sono tratte dalla 23ª Esposizione Internazionale di Triennale Milano (15 luglio '22 – 8 gennaio '23) e da *Roma 1978. Mostre in Mostra* (29 novembre '22 – 26 febbraio '23) presso il Palazzo delle Esposizioni di Roma.

La prima, dal titolo *Unknown Unknowns. An Introduction to Mysteries*, ha indagato il tema dell'ignoto in molteplici campi disciplinari – fisica, matematica, filosofia, design, astrofisica, arte, architettura, ... – la seconda, ricostruisce una storica esposizione ospitata presso la galleria dell'Oca dove per la prima volta artisti contemporanei hanno affiancato opere delle avanguardie storiche. Le foto, concesse dagli uffici stampa delle rispettive Istituzioni, sono state selezionate da Daniela De Dominicis.

Editoriale

Piero Bernocchi

Come COBAS siamo stati facili profeti nel pronosticare il travolgente successo elettorale e poi quelli che sarebbero stati i punti forti del primo governo del dopoguerra di stampo politico e ideologico fascistoide, oltre che il primo guidato da una donna. Prevedemmo che Meloni avrebbe disinnescato le “mine” politiche che ostacolavano il suo percorso di potere: che, ad esempio, ieri contro l’UE e per l’uscita dall’euro, si sarebbe trasformata in convinta europeista; che da nemica del Patto di stabilità, lo avrebbe assorbito come il PNRR, fino a opporsi persino allo scostamento di bilancio, in perfetta continuità con Draghi; che dopo aver esibito l’amicizia reciproca con Putin, si sarebbe schierata a fianco della resistenza ucraina e per l’invio delle armi, in completa sintonia con la Nato. Tutto questo è accaduto, ed anche di più: Meloni e Fdl hanno abbracciato la causa padronale con fervore, intervenendo per la privatizzazione, pur ex-statalisti, in casi come Ita Airways, Telecom Italia, Ilva di Taranto e Gkn, e accettando (in cambio del presidenzialismo) la frantumazione regionalistica dell’Autonomia Differenziata, o sfidando settori sociali a loro legati come i tassisti, i “balneari” e i benzinai. Ma, malgrado le camaleontiche svolte a 180 gradi, hanno conservato un ampio consenso accarezzando – come previsto – le pulsioni reazionarie e fascistoidi della tradizione italiana. Pronosticammo che il trasformismo non avrebbe riguardato il nucleo del pensiero di un partito post-fascista che del fascismo ha ereditato qualcosa di profondo, che lega Meloni agli Orban, alle Le Pen, a Vox, ai trumpiani e all’ultradestra europea, e che poi è il lascito più longevo della *fiamma mussoliniana* e del MSI, offerto ad un paese permeato della cultura reazionaria novecentesca. Scrivevamo: “*Il filone è quello del culto della stir-*

pe, del “sangue”, della nazione intesa come insieme di razza, etnia, religione unica, cultura omogenea. Nel rivendicare il valore della tradizione e di un passato mitizzato come nell’era mussoliniana, Meloni indica il nemico nella “modernità”, nella globalizzazione, nel multiculturalismo, nella mescolanza di culture, etnie, religioni: nemici a cui dichiarare guerra perché contaminano la “stirpe”, la sua identità profonda”. Fdl chiama alle armi contro il “nuovo”, visto come un elemento distruttivo della propria tradizione, fatta “di orgoglio nazionale, radici, storia e identità”, elementi indispensabili per contrastare “la decadenza dei costumi e degli stili di vita, il laicismo e l’individualismo dominanti”.

Di conseguenza, ci attendevamo una forte regressione sul piano dei diritti civili e delle donne, un peggioramento dell’accoglienza dei migranti, la cancellazione delle speranze nel “*diritto di suolo e di scolarità*”; forti tentativi di impadronirsi della scuola e delle sue funzioni educative e culturali; ostilità aperta alle comunità LGBT;

giri di vite contro i diritti delle persone in carcere e contro le manifestazioni di piazza conflittuali; recrudescenza delle ossessioni securitarie e delle norme giuridiche contro le opposizioni “radicali” e le lotte ambientaliste; mantenimento della centralità del “fossile”; tentativi di modifiche costituzionali, a partire dal presidenzialismo. E tutto questo è puntualmente accaduto, compensando le delusioni della base meloniana per le giravolte sull’Europa, sull’euro, sul PNRR, sulla guerra, sulle armi, e dimostrando che, almeno nel breve periodo, perdite pur significative sul piano economico-sociale possono essere lenite dall’esaltazione di una cultura, un’ideologia e una *visione del mondo*. Quella visione del mondo che ha fatto aprire il fuoco a Meloni sui migranti, sulle ONG (con la crudeltà della destinazione nei porti più remoti), sugli am-



Bosco Sodi, *Perfect Bodies*, Milano 2022 (Sullo sfondo: Yuri Suzuki, *Sound of the Earth*), Foto: DSL Studio

bientalisti che si oppongono ai rigassificatori (persino laddove c'è un sindaco di FdI come a Piombino), sui rave, sulle comunità LGBT, sulle manifestazioni di piazza, sugli anarchici, su Cospito, pur ad un passo da una morte atroce, sui "garantisti" che inorridiscono per la ferocia del 41 bis nella sua applicazione pratica. Tutto questo è servito, almeno per ora, a mantenere alto il consenso a Meloni, malgrado le incredibili uscite del suo "cerchio magico" e l'ostilità crescente di Forza Italia e Lega. E la riprova di tale consenso la si vede nella fragilità delle proteste popolari di questi mesi. Non che esse siano assenti del tutto: una reazione c'è stata sia nella difesa del territorio sia nelle proteste per la barbarie del 41 bis, ma tutto fino ad ora frammentato, senza un filo conduttore, mentre in Francia in milioni scioperano a ripetizione contro l'ennesimo progetto di portare il pensionamento a 64 anni, mentre noi subiamo da anni quello a 67 ed *ultra* senza batter ciglio. Passività e acquiescenza, speriamo a termine, malgrado il taglio del reddito di cittadinanza, le bollette insostenibili, l'aumento di benzina e gasolio con l'inaccettabile scelta governativa di non prorogare il taglio delle accise; mentre i beni alimentari aumentano ben oltre un'inflazione che falciava i salari, e altrettanto pesa la crescita per mutui casa e affitti, per effetto dei tassi variabili. Al di là dell'importante mobilitazione contro il rigassificatore di Piombino (manifestazione nazionale per l'11 marzo), scarsa per ora è pure la reazione al "negazionismo" governativo sulla crisi climatica e sul superamento del "fossile", alla convinzione meloniana che il riscaldamento sia "un falso problema".

Altrettanto difficile è la situazione nel settore che più coinvolge e interessa gran parte dei lettori/trici di questa rivista: la scuola. A differenza dei partiti di centrosinistra, che hanno nell'ultimo ventennio collocato al Ministero Istruzione personaggi così di secondo piano da farsi dimenticare rapidamente (Fioroni, Carrozza, Profumo, Bussetti, Fedeli, Azzolina, Fioramonti, Bianchi? Chi furono costoro?), FdI, memore del rilievo che la DC dette sempre alla scuola, ha investito sul "possesso" dell'Istruzione, piazzandoci l'unico loro politico "impraticitosi" di scuola e ideologicamente in sintonia con la cultura del MSI almirantiano. Meloni è consapevole, come a suo tempo la DC, della centralità del luogo dove si formano le nuove generazioni: e tale consapevolezza l'ha dimostrata subito, con iniziative apparentemente estemporanee, e impopolari "a sinistra" ma non tra la maggioranza dei docenti che, stando ai sondaggi, al 30% circa avrebbero votato Meloni a settembre.

L'introduzione del *merito* nel "logo" del Ministero, l'assurda trovata dell'*umiliazione* degli studenti come elemento di formazione, altrimenti attratti dai più "comodi divani", l'idea provocatoria della differenziazione salariale tra Nord e Sud, la volontà di incentivare quella Alternanza scuola-lavoro (PCTO), divenuta un'educazione al rischio sul lavoro (compresa la morte), sono in definitiva passate senza scossoni nella scuola, e forse apprezzate da un numero considerevole di cittadini/genitori. Anche il provvedimento più distruttivo per la scuola, quell'Autonomia Differenziata che disgregherebbe l'istruzione nazionale, immiserendola ulteriormente in numerosi territori, ha finora provocato proteste solo tra settori ristretti della categoria. Nè ha sconvolto la volontà di gerarchizzazione dei docenti, con la riesumazione del "tutor" e gli aumenti per presunto "merito"; o il continuo "ri-dimensionamento" degli istituti, che prosegue il taglio sistematico di classi e scuole, malgrado il calo demografico avvicinerrebbe l'obiettivo "storico" dei 20 alunni per classe; o gli allucinanti e infiniti per-

corsi di stabilizzazione dei precari. E neanche un rinnovo contrattuale con aumenti miseri, malgrado una perdita di potere d'acquisto almeno del 20% negli ultimi anni, ha agitato il grosso dei docenti. Mentre si è dimostrato negli ultimi scioperi che sono gli ATA a manifestare ben maggiore insoddisfazione, con percentuali di scioperanti più che doppi a livello nazionale rispetto ai docenti, e persino tripli in varie province.

Che fare, dunque, nei conflitti interni ed esterni alla scuola, per quanto sopiti e anestetizzati essi oggi appaiano? Innanzitutto, assumere la giusta postura politica e ideologica: e cioè non sopravvalutare il diffuso "torpore" soggettivo e non sottovalutare le profonde e durature ragioni di crisi oggettiva della gestione dell'esistente. Tali ragioni hanno carattere epocale, profondo, trasversale: e anche chi ritiene di non subirne le conseguenze, sarà portato dalla realtà a doverne prendere atto. Esempi. Come segnaliamo in un paio di articoli di questo numero, il clima bellico e "militarizzante" non è circoscritto (e già basterebbe) alla guerra in Ucraina ma attraversa e contagia pressoché tutti i continenti, ed ha conseguenze dirompenti che investono anche chi non è coinvolto direttamente in una guerra. La crisi energetica e ambientale non riguarda solo territori ad alto rischio di sconvolgimento biologico, ma muta la vita anche di chi non subisce per ora i danni di uno sviluppo incontrollato e di un uso rapace di natura e esseri viventi. Questioni più specifiche, come la disgregazione della struttura nazionale di scuola, sanità, beni comuni, indotta dall'AD, oltrepassano gli interessi immediati degli addetti ai lavori (docenti o ATA, infermieri o medici), incidendo sulla vita di decine di milioni di persone in varie zone del Paese. La strisciante cancellazione del reddito di cittadinanza colpisce le condizioni materiali di chi ne usufruisce: ma toglie anche un'arma di difesa a milioni di giovani costretti ad accettare paghe di fame pur di lavorare, subendo una frustrazione continua, seppur potenzialmente fonte di rivolta. Insomma, le ragioni di crisi e le possibili cause di conflitti, ribellioni e spinte al cambiamento non sono transitorie né legate, per l'Italia, alla furbizia di una Meloni (e di un personale politico non solo reazionario, ma pure intellettualmente di terz'ordine) che, incapace di migliorare la situazione economica e sociale, vuole anestetizzare le "masse" con contentini ideologici e culturali: e, nel contempo, sono elementi trasversali che toccano la gran parte della popolazione *senza proprietà e senza potere*. Dunque, sarebbe un errore la contrapposizione tra conflitti di categoria e di settore, e conflitti trasversali, generali. Non solo entrambi questi livelli vanno vissuti e favoriti, ma l'intersezione tra i due li potenzia entrambi, e limita la spinta autocentrata delle soggettività in conflitto: basti pensare all'esperienza che più ci è prossima, quella del *sindacalismo di base*, che ha dato il meglio di sé quando si è immerso in conflitti più ampi e in alleanze oltre il solo mondo del lavoro dipendente "stabile". E invece, come nella negativa esperienza dello sciopero del 2 dicembre e della manifestazione del giorno dopo, più il sindacalismo conflittuale si rinchiude nel proprio mondo e più l'autoreferenzialità si ingigantisce, con le conseguenti baruffe inter-gruppi e la sterile ricerca di un'effimera egemonia su un mondo sempre più ristretto. Insomma, non si tratta di fare appello al tradizionale *ottimismo della volontà*, contrapponendolo al *pessimismo della ragione*, ma di vedere quanto *ottimismo* si può investire, usando la *ragione*, sulle possibilità di diffusa ribellione all'esistente, mettendo in moto processi di cambiamento che non la sola volontà (comunque insostituibile) ma la razionante analisi della realtà ci dicono indispensabili.

L'autonomia differenziata, i LEP e il presidenzialismo

Carmen D'Anzi – Rino Capasso

Il tentativo del Ministro Calderoli di accelerare la regionalizzazione, condividendo privatamente un documento con i presidenti di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna e presentando un disegno di legge, poi derubricato ad appunti, sull'attuazione dell'Autonomia Differenziata, ha subito uno stop dalla Presidenza del Consiglio, secondo cui l'AD non può precedere due degli altri obiettivi di riforma istituzionale del centrodestra, il semipresidenzialismo e i poteri speciali per Roma. Ma l'AD è stata anticipata con l'inserimento di un articolo sui LEP nella Legge di Bilancio. La definizione dei LEP verrebbe affidata ad una struttura interministeriale (Ministro per le Autonomie, Ministro dell'Economia, Presidente della Conferenza Stato –Regioni, in quota Lega, e altri) con 6 mesi per individuarli e 6 per approvarli con DPCM. Se non ci riuscissero, sarà nominato un Commissario senza alcun intervento del Parlamento. L'art. 7 della bozza Calderoli prevede che *“dall'applicazione della presente legge e di ciascuna intesa non derivano maggiori oneri a carico della finanza pubblica”*. Il direttore dello Svimez, Luca Bianchi, alla Commissione Bilancio della Camera, ha segnalato il pericolo *“della mancanza di riequilibrio dei divari territoriali”* e ha avvertito che *“sono vent'anni che si attende la definizione dei LEP per il superamento del criterio della spesa storica, che sino ad oggi ha cristallizzato i divari di servizi nel nostro Paese”*. Le critiche riguardano la necessità del rispetto del principio di uguaglianza, di perequazione e di solidarietà nazionale. Il presidente Mattarella, all'assemblea nazionale dell'Anci, ha posto l'accento sui diritti sociali e civili ed esigenze perequative. Se passasse questo progetto, all'erario sarebbero sottratte ingenti somme: il Veneto tratterrebbe il 90 % del gettito fiscale togliendo allo Stato circa 41 miliardi l'anno, la Lombardia ne sottrarrebbe oltre 100 miliardi, l'Emilia Romagna 43, con una perdita complessiva, solo con le tre regioni, di 190 su 750 miliardi annui di gettito fiscale.

Sul progetto della Lega si registrano dubbi in FI e contrarietà in FdI, che subordina l'AD al presidenzialismo, con conseguente centralizzazione e personalizzazione del potere, senza però i contrappesi che vi sono per esempio in Francia. Avremmo così una concentrazione dei poteri sia a livello statale sia regionale, ove la sciagurata riforma del Titolo 5° del centrosinistra ha già creato un sistema presidenziale: e i poteri dei governatori aumenterebbero ulteriormente con il passaggio di tutte o della maggior parte delle materie, ora di competenza ripartita tra Stato e Regioni, a quella esclusiva delle Regioni. Le ultime notizie, da verificare, parlano dell'abbandono del criterio della spesa storica che penalizza pesantemente il Sud e della subordinazione dell'avvio della riforma alla definizione dei LEP, che ha incontrato fin qui ostacoli tecnici e politici insormontabili. Ma anche con essi avremmo la frantumazione regionale dei principali servizi pubblici e dei relativi diritti sociali costituzionali. La definizione dei livelli *“essenziali”* da garantire a tutti i cittadini ha in sé il germe della differenziazione: *essenziale* è solo il minimo comune denominatore e, quindi, la garanzia di una piena omogeneità dei diritti uscirebbe dagli obiettivi politici, rinunciando a garantire l'uguaglianza prevista dalla Costituzione. Inoltre, il deflusso di risorse dallo Stato alle Regioni spingerebbe a collocare in basso



Daniel Godínez-Nivón, Sangrantina, Essay on Oneiric Flora, 2020, 3D modeling

i livelli essenziali. A tal proposito, vanno ricordate le pesanti responsabilità del PD, che con il ddl Boccia ha aperto la strada all'AD nella versione LEP, tanto più che ora il principale candidato alla segreteria è il presidente dell'Emilia Romagna, una delle tre regioni apripista.

In quanto alla regionalizzazione dell'istruzione, la relazione della Commissione di giuristi alle Commissioni bicamerali ha rilevato che *“è preferibile espungere in questa prima fase la materia dell'istruzione, il cui trasferimento porrebbe problemi politici, sindacali, finanziari, tributari quasi insormontabili, con un quasi sicuro aumento dei costi di sistema sia per le Regioni destinatarie del trasferimento, sia per lo Stato”*. L'istruzione, infatti, è la voce più rilevante dal punto di vista finanziario: circa 5 miliardi di euro in Lombardia e poco meno di 3 in Veneto, con migliaia di docenti in transito nei ruoli regionali con possibili differenziazioni salariali e normative. L'AD frantumerebbe il sistema unitario scolastico, minando alla radice il diritto all'istruzione e la libertà di insegnamento (Costituzione, artt. 3, 33 e 34), e subordinerebbe la scuola all'indirizzo politico-culturale regionale, oltre che alle esigenze delle imprese locali. Tutte le materie che riguardano la scuola passerebbero alle regioni, incluse le risorse umane e finanziarie. Anche i percorsi PCTO, l'istruzione degli adulti, l'istruzione tecnica superiore e gli indicatori per la valutazione degli studenti sarebbero decisi a livello territoriale, e sempre più legati alle esigenze produttive locali. Vi sarebbero concorsi e ruoli regionali per il personale e più difficili diventerebbero i trasferimenti interregionali. La contrattazione nazionale sarebbe residuale, con una differenziazione salariale tra Nord e Sud, come conferma Valditara, che ripropone le gabbie salariali e l'aumento del finanziamento privato: mentre gli stipendi di docenti e Ata devono, invece, recuperare tutti il 27% di potere d'acquisto perso negli ultimi anni. Poi, va tenuto conto del differenziale nella fornitura di servizi pubblici, che l'AD amplierebbe, perché, accrescendo le competenze degli Enti locali, la carenza di risorse spingerebbe verso la privatizzazione: e i privati chiederebbero contropartite, condizionando pesantemente le finalità della scuola e il suo ruolo pubblico. Perciò, i COBAS, con il Comitato Nazionale per il ritiro di ogni AD, hanno partecipato alla manifestazione di Roma del 21 dicembre e all'Assemblea nazionale del 29 gennaio.

Il malessere del personale ATA, dall'Autonomia scolastica ad oggi

Domenico Montuori

Il personale Amministrativo Tecnico Ausiliario (d'ora in poi ATA) che presta servizio nelle istituzioni scolastiche è sicuramente quello più colpito dai cosiddetti processi "innovativi" portati avanti dai vari governi che si sono succeduti negli ultimi vent'anni. Nelle fabbriche si chiama "ristrutturazione", "costo del lavoro" e "globalizzazione dei mercati", mentre per la scuola pubblica statale si usano termini quali "innovazione", "processi di riforma", "revisione/taglio della spesa pubblica". Con le dovute differenze, il risultato è lo stesso: perdita di posti, aumenti dei carichi di lavoro, stipendi "da fame".

Dall'1/09/2000, a seguito dell'art.21 delle Legge 59/97, a tutte le scuole è stata riconosciuta la personalità giuridica e l'autonomia amministrativa, didattica e organizzativa, nel rispetto delle norme generali emanate dallo Stato. Con il DPR 275/99 (regolamento) sono state definite le forme e i contenuti dell'autonomia scolastica. Con il D. Lgs. 59/98 ai Presidi (scuole medie e superiori) e ai Direttori didattici (circoli didattici) viene attribuita la qualifica dirigenziale e diventano Dirigenti scolastici. L'art. 25 del D. Lgs. 165/2001 definisce il ruolo del Dirigente scolastico e stabilisce i ruoli e le competenze che spettano allo stesso: la responsabilità della gestione delle risorse finanziarie e strumentali oltre ai risultati del servizio; autonomi poteri di direzione oltre all'organizzazione dell'attività scolastica secondo criteri di efficienza e di efficacia formative; la titolarità delle relazioni sindacali. Insomma, l'ex Preside o Direttore didattico diventa datore di lavoro della scuola-azienda e può scegliersi anche i collaboratori che, infatti, non vengono più indicati dal Collegio dei docenti.

Il documento più importante di ogni istituzione scolastica diventa il P.O.F. (Piano dell'Offerta Formativa), un acronimo orribile. In pratica le scuole diventano luoghi dove vengono venduti dei pro-

dotti e, di conseguenza, gli studenti e le famiglie diventano utenti se non addirittura clienti. La scuola non viene più considerata una comunità educante dove vengono condivise le scelte organizzative/didattiche e dove la partecipazione attiva di tutte le componenti scolastiche è un valore, anzi. Infatti, le competenze degli Organi collegiali vengono di fatto annullate e le decisioni vengono prese soltanto dal Dirigente scolastico.

Con l'istituzione dell'Autonomia scolastica quasi tutte le funzioni amministrative e contabili, svolte dagli ex Provveditorati, sono diventate di competenza delle scuole. A fronte delle enormi responsabilità e competenze connesse ai nuovi compiti non sono corrisposte assunzioni adeguate. Con l'introduzione dell'Autonomia scolastica sono anzi iniziati i "tagli" al personale ATA, e, già nella legge finanziaria del 2000, è stata prevista e si è verificata una riduzione del 3%. Poi, l'art. 64 della legge 133/2008 ha "tagliato/ridotto" di 45.000 unità, in tre anni, a decorrere dal 2009/10, la dotazione organica del personale ATA, il 17% della consistenza numerica della dotazione organica determinata per l'a. s. 2007/08. L'Autonomia scolastica, il decentramento amministrativo, la "buona scuola", la riforma della Pubblica amministrazione e le innovazioni digitali degli ultimi anni non hanno dato tregua al personale ATA che si è trovato coinvolto senza essere stato preparato e che quotidianamente deve stare al passo con i cambiamenti che l'azienda-scuola impone e, mentre le mansioni del personale ATA aumentano e si trasformano da "capacità esecutive" a "capacità autonome", gli organici diminuiscono. Il passaggio delle funzioni amministrative dagli ex Provveditorati alle scuole avrebbe dovuto comportare non solo un adeguamento degli



Tiebele@Jaime Herraiz per Kéré Architecture

organici, ma anche un aumento stipendiale. Così non è stato. Il 4 agosto 2011 l'ARAN e i sindacati rappresentativi hanno sottoscritto (la CGIL non ha firmato) un contratto collettivo che ha rimodulato le posizioni stipendiali di tutto il personale scolastico a seguito di un piano triennale di assunzioni a tempo indeterminato [...] per gli anni 2011-2013. Dalla data di sottoscrizione del suddetto contratto il primo scatto stipendiale avviene dopo 8 anni anziché 2. Accettare le suddette condizioni ha determinato una ricaduta negativa stipendiale pesante per il personale scolastico. Inoltre, con la legge 122/2013 è stato ribadito il non riconoscimento dell'anno 2013 nella ricostruzione di carriera.

Il personale ATA ha assunto un ruolo fondamentale durante gli anni della pandemia Covid. I Collaboratori scolastici hanno assicurato la sorveglianza, la pulizia e l'igienizzazione di tutte le scuole. Inoltre, sono stati impegnati nell'allestimento in sicurezza di tutti i locali scolastici. Gli Assistenti Amministrativi hanno continuato a garantire la funzionalità amministrativa delle scuole, sia in presenza che da remoto. Gli Assistenti Tecnici sono stati impegnati soprattutto per le connessioni da remoto al fine di garantire la Didattica a Distanza agli studenti e ai docenti. I notevoli impegni del personale ATA durante la pandemia non sono stati assolutamente riconosciuti nel rinnovo contrattuale siglato il 6 dicembre 2022.

Il 6 dicembre 2022 è stato sottoscritto dall'ARAN e dai sindacati "rappresentativi", il contratto relativo al trattamento economico del personale della scuola per il triennio 2019-2021. Tale rinnovo, nonostante sia avvenuto dopo 4 anni dalla scadenza, è stato presentato come un grande risultato e una vittoria da parte dei sindacati firmatari. Il malumore del personale ATA è cresciuto notevolmente quando ha verificato che gli aumenti e gli arretrati non corrispondevano a quelli sbandierati dal Ministero e dai sindacati. Gli aumenti per i Collaboratori Scolastici sono stati di euro 54,80 lordi per la posizione stipendiale 0-8 fino ad euro 69,80 per l'ultima posizione di 35 anni. Gli aumenti per gli Assistenti Amministrativi e Tecnici sono stati di euro 61,40 lordi per la posizione stipendiale 0-8 fino ad euro 80,40 per l'ultima posizione corrispondente a 35 anni. Gli aumenti sono comprensivi del Compenso Individuale Accessorio (CIA). Negli anni il potere d'acquisto del personale ATA si è ridotto del 28% circa.

Il 2 dicembre 2022 i COBAS e altri sindacati di base hanno convocato uno sciopero generale della scuola. L'adesione degli ATA è stata superiore alle aspettative e notevolmente più alta di quella dei docenti. Tale adesione è significativa del malessere lavorativo degli ATA. Dunque, i COBAS si impegneranno con sempre maggiore forza e determinazione nella tutela dei diritti degli ATA. E queste sono le nostre proposte:

- Il numero degli Assistenti Amministrativi deve essere proporzionale al numero degli studenti, del personale da amministrare e delle competenze/responsabilità assegnate alle segreterie scolastiche con un aumento dell'organico assegnato di almeno il 50%;
- il numero dei Collaboratori Scolastici deve essere proporzionale al numero degli studenti, degli spazi da sorvegliare e da pulire/ripristinare (aule, laboratori, palestre, ecc.), degli studenti diversamente abili e della presenza di scuole dell'infanzia con un aumento dell'organico assegnato di almeno il 50%;
- il numero degli Assistenti Tecnici deve essere proporzionale ai laboratori e al funzionamento degli stessi. In ogni Istituto Comprensivo, Circolo Didattico e Scuola Secondaria di I grado devono essere previste almeno 2 unità di A. T. come supporto all'uso delle tecnologie didattiche per gli alunni, gli insegnanti e l'ufficio di segreteria;



Mondo Reale, Ron Mueck, *Man in a Boat*, 2002, cm 159X138X426, coll. Private, Photo credits: Thomas Salva/Lumento

- diritto del personale ATA ad una formazione qualificata, gratuita e continua;
- assunzione immediata a Tempo Indeterminato su tutti i posti disponibili;
- adeguamento stipendiale per tutti i profili del personale ATA (recupero potere d'acquisto);
- il riconoscimento dell'anno 2013 nella ricostruzione di carriera;
- ai precari devono essere garantiti dalla normativa e dalle norme pattizie gli stessi istituti giuridici previsti per il personale a Tempo Indeterminato (assenze per malattia, permessi per motivi personali e familiari, ferie, progressione stipendiale);
- dopo due anni di precariato assunzione a Tempo Indeterminato;
- al personale ATA deve essere riconosciuto il diritto ai buoni pasto, considerata la gravosità dei turni e l'erosione stipendiale determinata dall'effettuazione della pausa pranzo a proprio carico;
- riconoscimento del compenso individuale accessorio anche al personale ATA assunto con contratto di supplenza breve e saltuaria;
- istituzione dell'assemblea ATA con potere deliberante (come il collegio dei docenti);
- sostituzione dei Collaboratori Scolastici assenti fin dal primo giorno con supplenze brevi e saltuarie al fine di garantire la necessaria sorveglianza, sicurezza e pulizia;
- organico dei Collaboratori Scolastici potenziato in presenza di lavoratori con mansioni ridotte;
- sostituzione degli Assistenti Amministrativi fin dal primo giorno di assenza al fine di garantire la funzionalità amministrativa delle scuole.

Degli ATA si parla solo in termini di efficienza e di risparmio, come se si trattasse di un residuo arcaico e inutile in un'azienda che mira alla soddisfazione del cliente. Eppure, per esperienza diretta, possiamo affermare con certezza quanto un'immagine positiva della scuola all'esterno sia spesso frutto di una buona accoglienza riservata alle famiglie. La scuola è risorsa, ricchezza, luogo di incontro di personalità e culture e non può essere considerata un'azienda dove vige la logica del risparmio e del profitto. La scuola è una comunità educante, luogo di crescita personale, culturale e educativa dei futuri cittadini responsabili, e su di essa bisogna investire anziché "tagliare" come, purtroppo, puntualmente accade: essa è un decisivo punto di riferimento istituzionale presente sul territorio, a volte l'unico.

CCNL '19- '21: aumenti salariali assolutamente insufficienti

Esecutivo nazionale Cobas Scuola

Dal maggio 1990 all'agosto 2022 un docente della scuola superiore con 20 anni di servizio aveva perso il 29,6% di potere d'acquisto, un collaboratore scolastico il 31%, un assistente amministrativo o tecnico il 32,4%! Sono dati che abbiamo ricavato confrontando l'indice Istat Inflazione Famiglie Operai Impiegati con la retribuzione annua lorda, comprensiva di RPD o CIA, prevista dal CCNL 2016-2018. In base ai dati OCSE del 2021 i docenti italiani percepiscono circa il 20% in meno della media dei paesi OCSE, con retribuzioni inferiori anche ai colleghi della Colombia, del Costa Rica, della Grecia o dell'Ungheria. Il recente rinnovo parziale della parte economica del CCNL 2019-21 prevede incrementi stipendiali tabellari che vanno per il personale con 20 anni di servizio, dai 56 euro lordi (41 netti circa in base all'elaborazione di D. Mazzotti del MEF) per i collaboratori scolastici ai 65 euro lordi (48 netti circa) per assistenti amministrativi e tecnici, ai 77 euro lordi (circa 66 netti) dei docenti delle superiori! Inoltre, tali aumenti assorbono l'indennità di vacanza contrattuale che il personale già percepisce dal 2019. È evidente che si tratta di aumenti assolutamente insufficienti per recuperare la perdita di salario reale e per fronteggiare un'inflazione ormai al 12%. Infatti, applicando lo stesso metodo alle nuove retribuzioni, un docente delle superiori con 20 anni di servizio perde comunque il 26,5% di potere d'acquisto, un collaboratore scolastico il 27,9% e un assistente amministrativo o tecnico il 28,5%.

Si tratta di una prima sequenza contrattuale che riguarda solo la parte economica, che comunque dovrà essere completata con ulteriori accordi economici e con la parte normativa (che spesso è stata peggiorativa). È paradossale che a novembre 2022 si firmi solo la prima sequenza di un CCNL che riguarda il periodo che va dal 2019 al 2021! Si tratta di un contratto che è già scaduto e che è solo il quarto CCNL con aumenti stipendiali per i lavoratori della scuola degli ultimi 22 anni!

I Cobas scuola ritengono che sia necessario un investimento straordinario per recuperare il potere d'acquisto perso, per fronteggiare l'inflazione stabilmente a due cifre e per ridurre significativamente il gap con gli stipendi europei. Non solo, ma si tratta di un'inflazione che non è dovuta al potere contrattuale dei lavoratori (non è un'inflazione "da costi" per usare una terminologia economica filo padronale), ma al caro energia, agli effetti della guerra e della speculazione finanziaria, alle strozzature produttive dell'economia globalizzata. Per cui, diventa ancora più pregnante la richiesta di reinserire la scala mobile o altri meccanismi legislativi che adeguino automaticamente per legge gli stipendi all'aumento dei prezzi, in modo che la contrattazione collettiva possa di nuovo servire per un aumento dei salari reali e per un'effettiva redistribuzione del reddito e riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali.

CCNL 2019-21 – Qual è l'effetto reale?

	D.P.R. n. 399/1988 ¹ in lire	Rivalutazione ² settembre 2022 - euro	CCNL 2019-21 ³ euro	Differenza ⁴ euro	Differenza % sul Ccnl
Coll. scolastico	24.480.000	27.258	21.316	-5.942	-27,9
Ass. amm.- tecn.	27.936.000	31.106	24.210	-6.896	-28,5
D.s.g.a.	32.268.000	35.930	37.277	1.347	3,6
Docente mat.- elem.	32.268.000	35.930	30.027	-5.903	-19,7
Doc. diplomato II gr.	34.008.000	37.867	30.027	-7.840	-26,1
Docente media	36.036.000	40.125	32.705	-7.420	-22,7
Doc. laureato II gr.	38.184.000	42.517	33.619	-8.898	-26,5
Dirigente scolastico*	52.861.000	58.860	82.575**	23.715	28,7

1. Stipendio annuo lordo percepito nel maggio 1990 (il cosiddetto "Contratto Cobas", d.P.R. n. 399/1988), per tutti i profili professionali con 20 anni di anzianità.

2. Rivalutazione monetaria agosto 2022 (indice Istat inflazione Famiglie Operai Impiegati - FOI, senza tabacchi) dello stipendio annuo lordo percepito nel maggio 1990.

3. Retribuzione annua lorda prevista dal CCNL sottoscritto venerdì 11 novembre 2022 (stipendio tabellare + Rpd o Cia o Indennità di direzione minima con 100 unità di personale) per le stesse tipologie di personale (compreso "Elemento Perequativo").

4. Differenza tra la retribuzione annua lorda prevista dall'ipotesi CCNL 2022 e quella del 1990 rivalutata.

* Il 1° marzo 2002 è stato sottoscritto il primo CCNL per l'Area della Dirigenza scolastica che ha totalmente modificato la struttura della retribuzione degli ex presidi che ora è costituita da: stipendio tabellare + posizione parte fissa + posizione parte variabile + retribuzione di risultato + eventuali altri emolumenti.

** Anno 2019, elaborazione ARAN, su dati RGS - IGOP aggiornati al 9/8/2021 (nella stessa Elaborazione le retribuzioni medie per il personale non dirigente della Scuola e: 31.759 euro per il personale docente e 23.332 euro per il personale ATA). I valori elaborati dall'ARAN vengono spesso messi in dubbio, senza che però vengano mai forniti altri dati affidabili. Se il Ministero non avesse reso introvabile la sua "Operazione Trasparenza" e tanti dirigenti non dimenticassero di pubblicare e/o aggiornare la loro retribuzione nel proprio CV avremmo tutti molti meno dubbi.

La follia dell'algoritmo per le nomine online delle supplenze

Andrea De Giorgi

L'uso dell'informatica nelle procedure amministrative non è una novità: nella scuola si usa da tanti anni per la mobilità e più recentemente per le nomine in ruolo. L'idea di assegnare online i posti di supplenza affidando ad un algoritmo la procedura ha come premessa la **crescita patologica del precariato e un'amministrazione pubblica caratterizzata da organici insufficienti e competenze inadeguate**, risultato di disposizioni ispirate alle direttive neoliberistiche, che hanno portato allo stremo la scuola e l'amministrazione pubblica, rendendo dipendenti e cittadini formalmente corresponsabili dei procedimenti amministrativi, mentre li si assoggetta ad un sistema di regole draconiane.

L'introduzione delle GPS e nomine online.

Nel 2020, con il ministero Azzolina, sono state create le graduatorie provinciali per le supplenze, introducendo un nuovo sistema di valutazione dei titoli, contorto e bizantino (che prevede dieci distinte tabelle), e affidando ad un sistema informatico la valutazione delle domande, che in teoria dovrebbero essere ricontrollate dalle scuole delegate. Con un personale amministrativo ridotto e privo di competenze specifiche in un campo nuovo e complicato, le graduatorie contengono innumerevoli errori, che, nonostante i reclami, non vengono corretti. **Le nomine, quindi, vengono fatte sistematicamente con graduatorie sbagliate.** Poiché le graduatorie sono intercomunicanti, un errore in una graduatoria può avere effetti sull'intero sistema provinciale di nomine. Se un ad insegnante non viene riconosciuto un titolo, o viene ridotto il punteggio che gli spetta, e i suoi reclami restano inevasi, dovrebbe ricorrere in tribunale, con il rischio altissimo che i giudici non capiscano le norme complicate e talvolta incomprensibili dell'ordinanza. E se riceve comunque una nomina, viene a cadere la materia del contendere. Se un insegnante viene nominato con un punteggio più alto di quanto gli spetti, il dirigente scolastico, che verifica, i titoli, ha il diritto di licenziarlo, senza che però al docente sia garantito il posto che gli spetterebbe.

L'inefficienza del sistema viene fatta pagare comunque ai docenti.

In questa situazione già aberrante, nell'estate 2021, con il ministero Bianchi, è stata introdotta la procedura online degli incarichi di supplenza, nonostante le norme dell'Ordinanza 60/2020 prevedessero le nomine in presenza. La procedura online è stata poi legittimata nell'OM n. 112/2022, che all'articolo 12, c. 1, recita: **Le operazioni di conferimento delle supplenze di cui all'articolo 2, comma 4, lettere a) e b), sono effettuate ordinariamente con modalità informatizzata.** Per supplenze di cui all'articolo 2, comma, lettere a e b si intendono le supplenze annuali e sino al termine delle attività didattiche. Ai commi 5 e 6 l'ordinanza prosegue: **5. Gli uffici scolastici territorialmente competenti, a seguito delle istanze presentate con le previste modalità informati-**



Virgil Ortiz, *Ring Master & Tics*, 2022, cm 74X46,25, Courtesy of the artist, Photo credits: Virgil Ortiz

che, assegnano gli aspiranti alle singole istituzioni scolastiche attraverso una procedura automatizzata nell'ordine delle classi di concorso o tipologia di posto indicato e delle preferenze espresse sulla base della posizione occupata in graduatoria. L'assegnazione dell'incarico sulla base delle preferenze espresse nella domanda comporta l'accettazione della stessa. Degli esiti dell'individuazione viene data pubblicazione da parte degli uffici all'albo on line. 6. Contestualmente alla pubblicazione delle individuazioni e delle assegnazioni degli aspiranti alle singole istituzioni scolastiche attraverso la procedura informatizzata, gli uffici pubblicano il quadro delle disponibilità sulla base delle quali si è proceduto al conferimento dei relativi incarichi.

Questi commi sanciscono che i posti disponibili siano conosciuti a posteriori, e che le nomine di supplenza siano affidate ad un sistema informatico, senza alcuna relazione con chi dovrebbe amministrarci, e senza alcuna trasparenza.

Gli effetti disastrosi delle nomine online.

Gli effetti delle nomine online sono lampanti: **ogni precario viene costretto a indicare le sedi al buio**, sperando che quelle sedi siano disponibili nel momento in cui il sistema arriva alla sua posizione. La compilazione delle preferenze è un'operazione complessa, che richiede conoscenza e comprensione del meccanismo delle nomine, capacità di massimizzare le chances a disposizione, e attenzione visiva nella compilazione delle domande: capacità che, nell'assenza assoluta dell'Amministrazione, ognuno dovrebbe acquisire autonomamente. Così la maggioranza dei precari è destinata a sbagliare: e di qui il ricorso ai sindacati, che devono sostituire l'Amministrazione ma non con condizioni mi-

giori. In secondo luogo, **le nomine, partendo da graduatorie errate, sono effettuate senza trasparenza**: gli uffici scolastici non ne conoscono il funzionamento, hanno solo il vantaggio che possono leggere le domande degli aspiranti senza chiedere loro l'autorizzazione.

In terzo luogo, ed è l'effetto più disastroso, **l'intersezione tra posti disponibili e scelte dei vari "giocatori", stravolge l'ordine delle posizioni in graduatoria**, per cui occupare una posizione più alta in graduatoria non è di per sé vantaggioso: il caso vi gioca una parte importante. Nei fatti, migliaia di precari storici sono risultati privi di incarichi e al loro posto sono state nominate persone con punteggi decisamente minori e/o che non avevano mai insegnato, moltiplicando il personale precario e rendendo tutti più instabili. In quarto luogo, **questo sistema di nomine online richiede decine di convocazioni suppletive e di rettifiche**, per cui le nomine online terminano tra fine dicembre e gennaio. Nel frattempo, le classi restano, anche per mesi, senza docenti.

Come funziona l'algoritmo?

Oltre un anno di richieste di accesso e ricorsi alla commissione governativa per la trasparenza e al TAR del Lazio, accolti entrambi ma a lungo inevasi, il Ministero ci ha dato parziale accesso ai file contenenti le istruzioni impartite al programma informatico per le nomine provinciali di supplenza. Per quanto si è capito con l'ausilio di esperti informatici, l'algoritmo funziona per simulazioni successive, attribuendo a ciascun precario le sedi indicate secondo l'ordine di preferenza, e procedendo per successive sottrazioni: le sedi indicate da un aspirante gli vengono progressivamente sottratte se vengono assegnate ad altri in posizione superiore. Quando il sistema arriva alla sua posizione, gli assegna il primo posto disponibile secondo il suo ordine di preferenze. Se tutti i posti da lui indicati vengono assegnati ad altri in posizione superiore, ma il sistema arriva a convocarlo, per la disponibilità di posti da lui non indicati, non potendo essere nominato, risulta rinunciatario.

Se poi per effetto di rinunce di chi lo precedeva in graduatoria, o di disponibilità sopraggiunte, si rendono disponibili posti che egli aveva indicato, l'aspirante che non aveva indicato nessuna delle sedi disponibili nel momento della sua convocazione, viene escluso ai successivi turni di nomina per quella graduatoria. Ciò perché l'algoritmo segue il comma 10 dell'articolo 12, che recita: *L'assegnazione dell'incarico rende le operazioni di conferimento di supplenza non soggette a rifacimento. La rinuncia all'incarico preclude, altresì, il rifacimento delle operazioni anche in altra classe di concorso o tipologia di posto. Le disponibilità successive che si determinano, anche per effetto di rinuncia, sono oggetto di ulteriori fasi di attribuzione di supplenze nei riguardi*

degli aspiranti collocati in posizione di graduatoria successiva rispetto all'ultimo dei candidati trattato dalla procedura, fatto salvo il diritto al completamento di cui al successivo comma 12. È questa norma che determina il procedere dell'algoritmo verso il basso, senza possibilità di "ripescare" gli esclusi se si rendono di nuovo disponibili i posti da essi indicati.

Con i documenti forniti dal Ministero, **non è possibile verificare se l'algoritmo funzioni in modo coerente con le norme**. Per farlo, occorrerebbe verificare il funzionamento del sistema disponendo delle indicazioni delle sedi nell'ordine di preferenza di un certo numero di aspiranti. Per acquisire questi dati coperti da privacy, occorre, in base alle norme sulla trasparenza, esibire un

motivo di tutela, che non può essere l'esigenza di controllare in modo generalizzato il funzionamento della Pubblica Amministrazione. In sintesi, **non si può verificare in modo certo che le nomine siano corrette**.

L'algoritmo potrebbe funzionare in altro modo?

Sarebbe possibile un algoritmo che ripescasse gli aspiranti esclusi dal turno precedente?

La risposta è positiva: un algoritmo, finito un turno di nomine, può ripartire al turno successivo da una posizione o da un'altra. Ma, per cambiare l'algoritmo, **bisogna abrogare la norma dell'articolo 12, comma 10**, creata per evitare la riconvocazione in presenza delle medesime persone già convocate che non avevano accettato posti disponibili, per offrire loro posti che, al momento della loro scelta, non erano disponibili. Ma, in un sistema governato da un

algoritmo, la norma risulta priva di senso: e perciò, si potrebbe abrogare. Oppure, più semplicemente, si può ritornare alle nomine in presenza, per garantire la trasparenza ed evitare le attuali distorsioni.

Un ripensamento globale del sistema di reclutamento

Anche se questo sistema di nomine online rappresenta un'aberrazione, non possiamo solo contestarne l'impianto normativo né sperare che la trasparenza a posteriori possa migliorare il sistema. Occorre chiedere la definizione di un sistema di reclutamento che preveda, dopo un certo percorso formativo ed esperienziale, l'assunzione stabile, a partire dalla stabilizzazione dei precari che lavorano da più di tre anni; la possibilità di acquisire un'abilitazione all'insegnamento o una specializzazione sul sostegno senza andare all'estero; la revisione radicale del sistema dei concorsi, eliminando i test a crocette o l'estrazione di argomenti a sorte, che non valutano né la preparazione culturale di un insegnante, né le sue capacità relazionali e didattiche; la semplificazione e l'unificazione delle tabelle di valutazione, eliminando gli elementi discorsivi introdotti nelle ultime ordinanze.



Francis Kéré, *The Future's Present*, foto DSL Studio

Carceri: 10 anni con lo sguardo di dentro

Anna Grazia Stammati

Il 12 dicembre scorso il CESP – Rete delle scuole ristrette, ha svolto l'ultimo dei tre seminari della rassegna *“Dieci anni con lo sguardo di dentro. Carcere: il potere della cultura”*, tenutosi presso la Sala Teatro della Casa Circondariale di Rebibbia, Nuovo Complesso – Roma, organizzata dalla Rete nei dieci anni dalla sua costituzione. I precedenti due appuntamenti, patrocinati entrambi dal Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, si sono svolti, rispettivamente, a maggio scorso, nell'ambito del *Salone Internazionale del Libro di Torino*, e a luglio, nell'ambito del *Festival dei Due Mondi di Spoleto*. Nelle intense giornate seminariali si è ragionato a tutto tondo su vari punti posti all'attenzione dei presenti: sullo stato e sulle prospettive dell'istruzione in carcere, a dieci anni dal DPR 263/2012

(istitutivo della nuova istruzione degli adulti); sui risultati dei percorsi svolti in questi dieci anni dalla Rete e finalizzati a dare senso e contenuti all'esecuzione penale degli “studenti ristretti”; sui luoghi nei quali tali percorsi sono stati realizzati (*la biblioteca* quale luogo primario di autoapprendimento/autofornazione; *lo spazio teatrale* quale “spazio-altro” di riconoscimento, ricostruzione e rappresentazione del sé). In

particolare la Rete, con il terzo appuntamento, si è posta come obiettivo quello di verificare se le problematiche affrontate nei due precedenti seminari sono state acquisite e riportate nelle sedi opportune e, in particolare, se il diritto allo studio e il diritto all'accesso alla cultura possono essere considerati diritti pienamente esigibili. Tutti gli interventi hanno sottolineato il valore e il prezioso contributo del lavoro svolto dal CESP- Rete delle scuole ristrette che opera nella quotidianità dei penitenziari italiani per arrivare a un carcere improntato al rispetto dei diritti dei privati della libertà. Atteso e apprezzatissimo, nell'ultimo dei tre seminari, l'intervento del Presidente Onorario della Corte Costituzionale ed ex Ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick il quale, pur sottolineando il positivo clima del seminario, ha evidenziato la drammatica situazione della realtà del carcere che, con i suoi cronici problemi del sovraffollamento, richiama alla necessità di intervenire nell'organizzazione del carcere, così come a quella di individuare una politica penitenziaria che assicuri efficienza

nell'organizzazione, si preoccupi seriamente della formazione del personale, tuteli la salute e migliori le condizioni della qualità della vita in carcere. Gli interventi che si sono succeduti hanno sottolineato: l'importanza dell'istruzione e della cultura in carcere, *“quella che con la penna graffia l'anima, sveglia le coscienze sopite dalla quotidianità banalizzante del carcere”*, come ha sottolineato Paolo Scarlata, studente del Polo Penitenziario Universitario di Rebibbia, presente al seminario insieme ad una folta rappresentanza di studenti “ristretti” e di giovani studenti “liberi”; lo stretto e importante rapporto tra cultura, scrittura e detenzione, richiamata da Paolo D'Achille, Professore ordinario di Linguistica italiana dell'Università Roma Tre e Vice Presidente dell'Accademia della Crusca; l'importanza di un'azione sul carcere che non

sia semplice finanziamento di progetti più o meno validi, ma funga da volano per aprire il carcere al territorio, come ha tenuto a sottolineare Sonia Specchia, Segretaria Generale della Cassa delle Ammende; l'importanza dello studio e della cultura per i detenuti rispetto a quella che lo studio riveste spesso all'esterno, con la conseguente necessità di uno scambio virtuoso tra studenti esterni e interni al carcere, e di



Francis Kéré, *Under a Coffé Tree*, © Gianluca di Iorio

Linee Guida che impediscano la mancata attuazione delle norme che presiedono all'attività di studio nelle carceri (Franco Prina, Presidente della Conferenza Nazionale Poli Universitari Penitenziari – CNUPP); l'importanza della cultura per raggiungere la consapevolezza di sé *“Saper leggere comporta la capacità del sapersi leggere”* finalità che Rai per la sostenibilità si pone con il progetto *“La cultura rompe le sbarre”*, donando alla Giustizia le 1800 lezioni realizzate da Rai Cultura, suddivise per livello scolastico, sviluppato appositamente per renderle fruibili le lezioni senza necessità di collegamento in rete, consentendo in tal modo ai “ristretti” di accedere a un bene comune del servizio pubblico (Daniela De Robert, Componente del collegio del garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale). Interessante anche l'intervento di uno studente dell'IPSSEOA “Amerigo Vespucci” di Roma che, parlando a nome dei suoi compagni, ha evidenziato la grande valenza formativa della giornata seminariale per gli studenti e le studentesse presenti, sia per i

contenuti espressi, sia per la concreta esperienza dell'accesso in carcere, con l'obbligo dei controlli, della privazione di tutti gli strumenti elettronici in loro possesso, del passaggio attraverso cancelli che, ad ogni attraversamento, venivano chiusi alle loro spalle, confermando, così, la necessità per i cittadini di conoscere la realtà del carcere. Nella terza sessione dei lavori è stata riportata l'importanza del lavoro sulle biblioteche e dei Laboratori svolti sulla costruzione del libro a Rebibbia, nonché sulla diffusione del corso sulle Biblioteche innovative in carcere come modello interattivo nella costruzione delle relazioni e sull'attività di riorientamento offerta in carcere tramite i corsi di istruzione/educazione superiori e universitari e sulla positiva contaminazione di

condo grado in carcere, in direzione dello sviluppo di un pensiero critico che aiuta gli studenti ristretti a continuare gli studi anche nel percorso universitario. Dopo l'intervento del Salone internazionale del Libro di Torino, che ha ribadito l'interesse e l'impegno del Salone nella diffusione e nell'attuazione nelle carceri del progetto "Adotta uno scrittore", è stato anche sottolineato come la vera sfida sia avere una Cabina di regia per una visione complessiva del pianeta carcere, essendo la responsabilità del mancato funzionamento dell'esecuzione penale, non di diretta responsabilità dell'amministrazione penitenziaria, ma del mancato colloquio tra le parti, cosa per la quale occorre mettere intorno a un Tavolo le amministrazioni interessate: Università, Scuola, Formazione, Volontariato, Ufficio di esecuzione penale esterna (UEPE) per raggiungere accordi e, finalmente, attuare la Costituzione. Nel suo intervento, Fabio Falbo, studente del Polo Penitenziario Universitario Rebibbia, ha denunciato il rigetto della sua richiesta di benefici (consegnando quanto scritto al presidente Flick per una sua valutazione), in quanto la sua prima Laurea e la sua iscrizione alla seconda, sono stati giudicati residuali e non significativi nel suo percorso, tanto da determinare, come sua personale forma di protesta, l'annullamento dell'iscrizione al secondo percorso di laurea, testimonianza non solo di una ingiustizia, ma anche di una scarsa valutazione dei percorsi di istruzione in carcere,



Daniel Godínez-Nivón, *Essay on Oneiric Flora*, Scientific Illustration by Marco Antonio Pineda, tecnica mista, 2020

mondi estranei che in questo modo si incontrano e si conoscono, su spazio psichico, resilienza e sinergia in carcere quali elementi su cui intervenire per permettere ai detenuti di "ricalcolare" il proprio percorso. Proprio nel senso di apertura al territorio e di recupero del significato della storia per le nuove generazioni, si è mosso l'intervento di Cristina Loglio, consigliera del Commissario Straordinario per il recupero e la valorizzazione dell'ex carcere Borbonico di Santo Stefano – Ventotene, che ha presentato il progetto del recupero dell'ex carcere, per restituire alla comunità locale e a quella nazionale ed europea, un bene storico, architettonico e culturale, attraverso una pratica di cittadinanza attiva che coinvolga le nuove generazioni. Alcuni docenti universitari si sono soffermati sul senso della presenza dell'Università in carcere, che non è semplicemente apertura di corsi di studio, ma di Laboratori, workshop, promozioni di corsi, anche online, quali forme di integrazione tra didattica e istruzione, e hanno evidenziato le luci e le ombre dei percorsi di istruzione in carcere, con la positiva presenza della CNUPP (Conferenza nazionale poli universitari penitenziari) e il processo di digitalizzazione, ma anche con le difficoltà di relazione, gli spazi angusti e l'importanza del raccordo tra Poli universitari penitenziari e scuole secondarie di se-

re, nonostante tutti gli sforzi per affermare il contrario. Nel corso del seminario si è fatto anche il punto sull'applicazione del *Programma nazionale di innovazione sociale dei servizi di esecuzione penale: legalità, cultura, sviluppo e coesione sociale* (Circolare GDAP 289201, emanata il 27 luglio scorso), risultato di una intensa attività interistituzionale, di cui il CESP e la Rete delle scuole ristrette sono stati i promotori. Sono state sottolineate le grandi difficoltà nella realizzazione delle progettualità pur previste dall'Amministrazione penitenziaria, che ha dato mandato agli istituti di accoglierne e favorirne la realizzazione. Tra questi progetti, *Biblioteche innovative in carcere* (progetto presentato dal CESP e dalla Rete in partenariato con l'Università Roma Tre e in corso di svolgimento da sei anni a Rebibbia Nuovo Complesso), da collegare in rete con le altre biblioteche del territorio, delle Scuole e delle Università degli Studi, strutturate in modo da diventare dei veri e propri poli culturali, in grado di sviluppare nuove professionalità. Si è deciso, perciò, con Cassa delle Ammende, di entrare nel merito delle difficoltà emerse e di promuovere incontri tra docenti, dirigenti scolastici e direttori degli istituti penitenziari, per rimuovere gli ostacoli che ne impediscono la realizzazione.

Fermiamo i tagli alla scuola del governo Meloni

Silvana Vacirca

Il governo Meloni interviene sulla scuola con un nuovo piano di tagli, accorpamenti e fusioni: l'articolo 557 della finanziaria innalza il numero minimo di alunni a 900 alunni. La Relazione tecnica allegata alla finanziaria traduce il tutto in numeri: nel 2024-25 le istituzioni scolastiche saranno 7461 e a regime 6886. Oggi sono **8.160**. Quindi il governo Meloni vuole tagliare 700 scuole nei primi due anni e **1.274** scuole entro i sette anni successivi. La ricerca del "dimensionamento ottimale" delle scuole è iniziata nel 1998 (con il DPR 18-6-1998, n. 233) sulla base della strana idea che la "dimensione ottimale" di una scuola non sia quella che permette una migliore relazione educativa ma la più razionale gestione amministrativo-aziendale, in modo da trasformare ogni scuola in istituzione dotata di "autonomia scolastica": il numero "ottimale" di alunni/e doveva essere compreso tra i 500 e i 900. Al di là della retorica, il progetto si è concretizzato in un taglio drastico delle scuole finalizzato al risparmio. Nell'anno scolastico 1998-99 c'erano 12.687 istituzioni scolastiche, dieci anni dopo, nel 2008/2009 erano state ridotte a 10.702. Negli anni successivi il numero complessivo di istituzioni scolastiche continua a ridursi e allo stesso tempo le scuole assumono dimensioni sempre più grandi, con plessi sparsi su un ampio territorio.

Nel 2011 un decreto finalizzato a controllare lo spread innalza anche la soglia minima da 500 a 600 alunni (400 nei comuni montani e nelle isole): riprende il processo di fusioni e accorpamenti e nel 2016-17 le istituzioni scolastiche sono ridotte a 8281, un numero che rimane grosso modo stabile fino ad oggi.

I danni prodotti da quasi 20 anni di tagli sono sotto gli occhi di tutti. Oggi un piano davvero finalizzato al rilancio della scuola dovrebbe invertire questo processo e utilizzare il calo demografico per ridurre il numero di alunni per classe e le dimensioni delle scuole. Invece il governo Meloni fa l'esatto contrario e si impegna in un nuovo piano di spoliazione delle scuole dai territori. L'intera operazione frutterà un risparmio modesto: 88 milioni di euro a regime, nel 2032. Le conseguenze, invece, saranno devastanti e colpiranno i territori in modo molto differenziato: è sempre la Relazione tecnica a spiegarcelo, con grafici e tabelle. Infatti il taglio sarà più pesante per alcune regioni, quelle che hanno un'incidenza più bassa di popolazione tra i 3 e i 18 anni: sono l'Abruzzo, la

Basilicata, la Campania, la Calabria, le Marche, il Molise, la Puglia, la Sardegna, la Sicilia, la Toscana e l'Umbria. In tutta Italia la situazione più difficile sarà quella dei comuni di piccole e medie dimensioni, fino a 10.000 abitanti (sono circa 7000 in tutta Italia): comuni che nella maggior parte dei territori non sono in grado di

avere una popolazione scolastica di almeno 900 alunni/e. Né è pensabile scaricare il peso dei tagli solo sui grandi comuni, in cui le scuole sono già in sofferenza perché hanno numeri superiori ai mille alunni e molti plessi. Anche le scuole superiori saranno costrette ad accorpere indirizzi diversi ma in alcuni casi potrebbe non essere sufficiente, perché la scuola più vicina si trova nel territorio di un'altra provincia: verranno create scuole inter-provinciali e/o anche inter-regionali, come suggerisce la stessa finanziaria?

La scelta di creare mega-scuole non solo non ha alcuna ricaduta utile dal punto di vista didattico ma anche dal punto di vista organizzativo: gli organici delle segreterie e dei collaboratori scolastici aumentano (poco) in base al numero degli alunni e ai plessi ma solo "nel rispetto del contingente dei posti assegnati" alla regione e in modo assolutamente inadeguato alle necessità; inoltre, le applicazioni sono ancora più restrittive, a causa dei vincoli del bilancio, per cui oltre i 1200 alunni il personale spes-

so non aumenta. Dunque, le attuali tabelle per la formazione degli organici Ata sono assolutamente inadeguate, tanto più per le norme che impediscono la nomina del supplente in caso di assenza. Per tutto il personale della scuola, docenti e ata, l'aumento delle dimensioni della scuola si traduce in un aumento dei carichi di lavoro e in un peggioramento della qualità. Venti anni di scuola-azienda e tre anni di pandemia avrebbero dovuto insegnare che privare territori della presenza delle scuole è una scelta sbagliata sotto tutti i punti di vista. Cosa possiamo fare per contrastare il piano? Le tappe per l'attuazione del processo di riduzione delle scuole sono molto stringenti: entro il 30 aprile 2023 il MIM trasmette lo schema di decreto alla Conferenza Unificata, entro il 30 giugno il decreto è adottato dal MIM, di concerto con il MEF, sulla base di un accordo in sede di Conferenza Unificata oppure entro il 31 luglio nel caso in cui MIM e MEF non raggiungano l'accordo. Come Cobas ostacoleremo in ogni modo questo progetto, cercando nella società tutte le alleanze utili per batterlo.



Yuri Suzuki, *Sound of the Earth*, (particolare), 2022, Foto: DSL Studio

La riforma degli istituti tecnici e professionali

Carlo Salmaso

Fra i “lasciti” del governo Draghi e del ministro Bianchi, uno prevede il coinvolgimento di metà degli studenti delle scuole superiori: la riforma degli istituti tecnici e professionali, inserita nel D. L. n. 144/22 (misure urgenti per la realizzazione del PNRR).

Queste le novità per gli **Istituti Tecnici**:

- rafforzare le competenze linguistiche e STEM e orientare alle discipline del piano “Industria 4.0”, per connettersi al tessuto socioeconomico e valorizzare la didattica per competenze;
- dare continuità tra l’istruzione tecnica e quella terziaria, riconoscendo crediti formativi universitari ai tirocini svolti nel quinto anno di studi;
- realizzare “Patti educativi 4.0”, affinché istituti, imprese, enti di formazione, ITS Academy, università e centri di ricerca condividano risorse professionali, logistiche e strumentali;
- strutturare un piano formativo per i docenti, in base al territorio;
- erogazione diretta da parte dei CPIA (Centri provinciali istruzione adulti) di istruzione tecnica non in rete con le istituzioni scolastiche o non sufficienti rispetto alle richieste del territorio;
- certificare le competenze degli studenti dopo il primo e secondo biennio, in corrispondenza con il secondo e il terzo livello del Quadro europeo delle qualifiche;
- nuovi quadri orario e insegnamento per UdA.

Entro 180 giorni dall’entrata in vigore del decreto, il Ministero adotterà regolamenti che ridefiniscano i curricula vigenti (del 2010). Con decreto del Ministro dell’istruzione, di concerto con il MEF, saranno definiti gli indirizzi e i quadri orari, senza maggiori oneri finanziari. Gli obiettivi del provvedimento sono: rafforzare le competenze linguistiche, storiche, matematiche e scientifiche, e la connessione al tessuto socioeconomico, favorendo laboratorialità e innovazione; valorizzare la didattica per competenze, la progettazione interdisciplinare e le unità di apprendimento; aggiornare il profilo educativo, culturale e professionale dello studente e incrementarne la “flessibilità”. Per la formazione dei docenti, si prevede un piano legato ai contesti territoriali: novità che avvicina i Tecnici alla riforma già avviata nei Professionali. La riforma dei **Professionali** punta a rafforzare il rapporto della scuola con il mondo del lavoro, in linea con le richieste di innovazione, sostenibilità ambientale e competitività del PNRR, con l’aggiornamento nelle scuole del Progetto formativo individuale, e semplificando le procedure per il passaggio dagli istituti professionali agli Iefp (Istruzione e Formazione Professionale). È previsto un **Osservatorio nazionale per l’istruzione tecnica e professionale** con funzioni consultive e di proposta anche per l’aggiornamento degli indirizzi di studio e linee guida, composto da 15 membri, in carica per un anno, con esperti di istruzione tecnica e professionale,



Mario Merz, *Alligatore con serie di Fibonacci*, 1978

esponenti di organizzazioni datoriali e sindacali (maggiormente rappresentative), e delle Regioni, degli enti locali, del sistema camerale, dell’INVALSI e INDIRE.

Quali sono le criticità del provvedimento? Innanzitutto la riforma modifica gli ordinamenti dei Tecnici senza prevedere investimenti; inoltre, vuole allineare i curricula alla “domanda di competenze” che proverrebbe dal tessuto produttivo, malgrado le “professionalità” oggi richieste dalle imprese possano essere già obsolete già domani. Troppi, poi, i riferimenti al “tessuto socio-economico”, alle “esigenze del territorio”, alla “specificità dei contesti territoriali”, laddove gli studenti devono formarsi con capacità complessive e prospettive ampie in un mondo del lavoro globalizzato e mobile e, soprattutto, come cittadini/e capaci di analizzare il contesto economico-

sociale con spirito critico e autonomia. E gli attestati delle competenze, dopo il primo e secondo biennio, rischiano di indirizzare gli ordinamenti verso percorsi quadriennali e destrutturarne l’organicità, mettendo in crisi anche la validità dell’esame di stato.

Questa riforma può danneggiare un sistema che ora mantiene attrattività e che è caratterizzato da un biennio unitario (con maggiore possibilità di orientamento delle scelte a 16 anni) e da un’impostazione formativa legata alle opzioni nazionali. Sui CPIA la possibilità di “erogazione diretta” potrebbe consentire di includere il collegamento al secondo livello (serali), ma per ora il percorso è indefinito. E soprattutto il provvedimento produce una riorganizzazione didattica imposta dall’alto, gravosa per i docenti e per la gestione degli organici, con orientamenti didattico-pedagogici che limitano la libertà di insegnamento e il pluralismo culturale, insistendo sulla “didattica per competenze, caratterizzata dalla progettazione interdisciplinare e dalle unità di apprendimento”, a fronte delle diverse metodologie didattiche praticate dai Collegi e dai singoli docenti. Sono previste attività formative indefinite, senza oneri finanziari. Inoltre, l’offerta formativa torna ad essere canalizzata tra chi si avvia all’istruzione liceale e chi punta allo sbocco lavorativo, con competenze acquisite nei Tecnici e nei Professionali. La flessibilità di orientamento e formazione, il cambiamento in corso di studi (con scelte più consapevoli e di riscatto culturale e sociale) vengono eliminati a favore di un curriculum fortemente connotato già dal primo biennio.

Infine, a fronte del rituale richiamo ad interventi “senza oneri a carico della finanza pubblica”, sarebbe necessario un investimento di un miliardo di euro per il ripristino del tempo scuola sottratto dalla riforma Gelmini alle scuole secondarie di secondo grado (incremento di 22.000 docenti per ripristino di 3 ore settimanali, ricostituzione delle cattedre con meno di 18 ore per utilizzo delle contemporaneità e ricalcolo dell’organico dei corsi serali).

Educare alle differenze

Bruna Sferra

Tra gli atti sull'integrazione scolastica, il Documento Falcucci del 1975 si può considerare il primo in termini di significatività poiché vi si rintracciano i principi ispiratori della Legge 517/1977 e della Legge 104/1992. A leggere le norme succedutesi, sembrerebbe che la scuola italiana si sia con il tempo dotata dei dispositivi necessari affinché ognuno, nella sua diversità, sia pienamente incluso e possa raggiungere il successo formativo. Ma chi vive la scuola, da insegnante, da genitore o da studente, ed è dotato di una certa sensibilità, sa che la realtà è spesso ben diversa da quanto proclamato nei documenti e norme istituzionali. Uno dei punti di partenza di riflessione possibili è porsi la domanda se sia meglio parlare di diversità o di differenze. In prospettiva pedagogico-didattica, i termini "diversità" e "differenza" non sono sinonimi. La diversità implica il confronto con l'altro rispetto alle sue abilità intellettive o psicomotorie, ma anche in relazione ai suoi tratti fisici o al suo comportamento culturale, mentre la differenza è il risultato della soggettività umana, quindi un dato di fatto: ogni persona è differente dall'altra. Una prospettiva veramente inclusiva richiede di riconoscere tutte le differenze attraverso una concezione del vivere sociale scevro da pregiudizi e da atteggiamenti giudicanti. Focalizzare gli interventi educativi sulla sola diversità facilmente conduce a trascurare ciò che accomuna le persone e a rafforzare le distanze e gli stereotipi. Basta porre l'esempio delle diversità culturali di cui è necessario ricercare le connessioni se non si vuole correre il rischio di sfociare nel "razzismo differenzialista": porre enfasi sul valore di ogni cultura può innescare la paura che la propria identità culturale e i propri valori siano minacciati dal mescolamento o dall'omologazione.

Nella scuola, luogo deputato alla crescita civile e culturale, numerosi alunni hanno una limitata possibilità di tradurre i loro diritti in realtà effettiva e si trovano in condizioni di vulnerabilità. Spesso assistiamo ad atteggiamenti, pratiche didattiche e modelli organizzativi che creano esclusione. Emerge la necessità che ogni azione educativo-didattica sia rivolta a tutti gli alunni e a tutti i livelli. Si prenda il caso dell'educazione interculturale che rimane una pratica marginale in quanto si tende ad attivarla solo nelle scuole ad alta concentrazione di alunni con *background* migratorio. Ma il tessuto sociale richiede che ognuno sia educato all'interazione costruttiva tra culture differenti, tra minoranze e maggioranza, tra migranti e autoctoni. Basti pensare che proprio questi ultimi, in quanto appartenenti alla maggioranza, con il loro agire condizionano l'esistenza della minoranza. L'educazione alle differenze va intesa come lo spazio della relazione e dell'incontro in cui imparare a superare le dicotomie Noi-l'Altro/gli Altri, Uguali-Diversi. Su queste dicotomie agiscono i processi di categorizzazione e generalizzazione che generano stereotipi e pregiudizi. Sono forme di scorciatoie di pensiero che permettono di ridurre fenomeni complessi rendendoli più comprensibili, e di riportare a



Gideon Appah, The Gathering, 2022, Gallery 1957

schemi concettuali di riferimento ogni nuovo incontro. Pochi elementi divengono sufficienti per attribuire ad una persona le caratteristiche che si presuppongono siano del suo gruppo di appartenenza e ciò conduce facilmente ad assumere atteggiamenti discriminatori, e al razzismo nel caso del pregiudizio etnico. «*Noi siamo e diventiamo come gli altri ci vedono e dicono di vederci [...] Il nostro giudizio sugli altri si innesca ben prima di ogni ponderata cognizione. È facile, economico e meno faticoso catalogare il mondo in maniera rigida e applicare "occhiali" di lettura della realtà pronti per l'uso. Così, ad ogni nuovo incontro, a partire da pochi tratti immediatamente colti nell'altro, noi operiamo previsioni sulle sue qualità e sul suo possibile comportamento [...]*» (Favaro, 2002: 143).

Stereotipi e pregiudizi orientano l'azione nei riguardi dell'Altro pesando fortemente sulla costruzione della sua identità ed esercitando un forte potere sulla sua vita. Si manifestano sotto forma di discriminazione, marginalizzazione, rifiuto, esclusione, stigma e rendono vulnerabile chi ne è soggetto poiché la sfera sociale e relazionale, ma anche lo stato di salute fisica e psichica, ne subiscono conseguenze. Lo stigma trova radici profonde in un substrato culturale che è alla base delle attuali rappresentazioni sociali della disabilità e della diversità. Dalle cosiddette *Wunderkammer* del XVI secolo, ai *Freak Show* del XIX e XX secolo, agli odierni *talk show* televisivi, l'esibizione di "fenomeni da baraccone" ha sempre conquistato le scene. «*Ciò che si palesa con le fattezze dell'alterità (alter) [...], non essendo riconducibile alla norma, è presentato e diviene alius (alieno, irriducibile) e, per questo, perturbante. [...] L'Altro (Alius) diviene così il mostro per eccellenza, l'oggetto (non più soggetto) che segna il confine tra l'umano e il non umano*» (Bocci & Guerini, 2022: 18-19). La scuola non è esente da categorizzazioni: se da una parte sono diffuse etichette (H, BES, DSA, ADHD, DOP ...), dall'altra vengono adottate pratiche di assimilazione e normalizzazione verso coloro che si discostano dal modello della *normodotazione* o della *neurotipicità*. Prevaricano le prospettive diagnostico-medicalistiche riscontrabili nelle risposte compensative e dispensative per normalizzare coloro i quali si trovano nella categoria dello "svantaggio scolastico", cioè gli alunni definiti con Bisogni Educativi Speciali, secon-

do quanto previsto dalla Dir. ministeriale del 27 dicembre 2012. I mercati finanziari condizionano pesantemente la società che deve essere produttiva e fondarsi sulla competizione, sulla prestazione e sull'abilismo. Risulta difficile immaginare come sia possibile realizzare l'inclusione nella scuola se essa stessa di-

da contenuti valoriali, che risultano particolarmente efficaci, pur essendo trasmessi in modo implicito. [...] Essi contribuiscono, in termini di convinzioni, atteggiamenti, aspettative, motivazioni, a determinare le caratteristiche della vita della classe, condizionando così l'apprendimento» (Catarci, 2006: 192).



Nukwami, *Koroshya Ubuzima, The Best in About to Come*, cm 100X100, acrilico su tela, 2018, foto Alexander Göttert

pende da un Ministero denominato "dell'istruzione e del merito". Volontà, forza e determinazione sono gli ingredienti necessari per avere un ruolo all'interno di qualsiasi contesto sociale, ivi compresa la scuola, e la *conditio sine qua non* è riuscire ad essere performativi. «*Abitiamo ancora una società costruita e immaginata su base abilista, che valorizza ciò che è sano, bianco ed eterosessuale a discapito di ciò che vi si discosta (con una lettura di gravità crescente al crescere del valore di discostamento misurato o percepito)*» (Bocci & Guerini, 2022: 21). L'educazione alle differenze richiede di accompagnare gli alunni a scoprire sia la propria identità nelle sue diverse dimensioni, sia le molteplici appartenenze di cui ognuno è permeato, ma anche a comprendere che l'identità non è statica e invariabile, ma muta, essendo il risultato dell'intreccio di relazioni intersoggettive che ci fanno vivere diverse esperienze nel corso della vita. Comprendere che identità e appartenenze non sono immutabili favorisce il superamento di stereotipi, pregiudizi e dicotomie "noi/gli altri", verso la costruzione di identità aperte per poter interpretare la realtà in senso critico e solidale. È necessario interrogarsi sugli stili comunicativi dell'insegnante, cioè sui messaggi più o meno formalizzati, definiti "curricolo nascosto", che influiscono sulla formazione delle pratiche sociali degli allievi. Si tratta di comportamenti «*connotati*

Per educare alle differenze alcune pratiche didattiche sono molto potenti. Ad esempio, la narrazione autobiografica può costituire il mezzo attraverso il quale scoprire sia l'unicità e la differenza della propria storia, sia la relazione con le altre, ma anche per spiegare la propria esistenza in base all'incontro con l'alterità. Tra le discipline, la Storia risulta essere ambito privilegiato in quanto «*può dotare gli individui di corretti ed efficaci strumenti cognitivi di indagine del presente e del passato, atti a generare conoscenze e comportamenti altrettanto corretti ed efficaci per la dimensione della cittadinanza. L'analisi storica permette di conoscere altre realtà, altri sistemi di vita e di pensiero, prossimi o distanti nel tempo e/o nello spazio; consente di porli in relazione tra loro e con il mondo dell'osservatore, ponendo in evidenza i punti di contatto e di intersezione*» (Perillo, 2010: 9). Inoltre, è fondamentale compiere un'analisi dei testi scolastici, spesso intrisi di etnocentrismo e stereotipi, e rilevare i possibili punti di vista diversi tramite un approccio decostruttivo, nonché proporre letture che sovvertono gli stereotipi per accostarsi a modi di essere e di pensare differenti. «*A quando una società che contempla anche la bellezza della cosiddetta*

inutilità (cosiddetta secondo i parametri del mercato, dell'abilismo e della meritocrazia) non come una anomalità o un difetto ma come uno, tanti, anzi infiniti, modi di essere (per davvero e non solo a parole) umanamente diversamente differenti?» (Bocci & Bonavolontà, 2020: 103).

Riferimenti bibliografici

- Favaro G. (2002). *Mediazioni e intrecci di culture. Percorsi di didattica interculturale*, in Demetrio D. e Favaro G., *Didattica interculturale. Nuovi sguardi, competenze, percorsi*, Franco Angeli, Milano, pp. 108-147.
- Catarci M. (2006). *L'inclusione dell'altro. Una ricerca sulle strategie di costruzione di una didattica interculturale*, in Santarone D., *Educare diversamente. Migrazioni, differenze, intercultura*, Armando, Roma, pp. 187-214.
- Perillo E. (2010). *Storie plurali. Insegnare la storia in prospettiva interculturale*, Franco Angeli, Milano.
- Bocci F., Bonavolontà G. (2020). *Un'altra società è possibile? Ovvero: Il Circo della Farfalla, metafora del valore della diversità o dei corpi produttivi?* in Bocci F. e Straniero A.M., *Altri corpi. Visioni e rappresentazioni della (e incurSIONI sulla) disabilità e diversità*, RomaTre-Press, Roma, pp. 91-103.
- Bocci F., Guerini I. (2022). *Noi e l'Altro. Riflessioni teoriche nella prospettiva dei Disability Studies*, in Bocci F. [et al.] (a cura di), *Le epistemologie nascoste. La costruzione del soggetto vulnerabile nell'immaginario educativo italiano. Un approccio grounded*, RomaTre-Press, Roma, pp. 17-33.

Effetti didattici e sociali della digitalizzazione

Massimo Montella

Tra gli assi del programma del governo Meloni c'è un ulteriore rafforzamento della digitalizzazione dell'insegnamento. La destra prosegue il piano di innovazione digitale del governo Draghi con un finanziamento di due miliardi per la creazione di centomila aule e centinaia di laboratori nelle scuole di ogni ordine e grado. Ma l'introduzione del digitale non offre strumenti utilizzabili liberamente dall'insegnante, bensì punta ad una sua mutazione "antropologica", già prevista nel Piano scuola dell'ex ministro Bianchi del 2020, che prevedeva il subappalto al Terzo settore di una fetta consistente dell'istruzione e la trasformazione dei docenti in facilitatori al servizio delle piattaforme digitali. Si perseguiva la destrutturazione del percorso pedagogico con una serie di "innovazioni": Blended Learning, didattica in presenza e a distanza; Flipped Classroom (classe "rovesciata"), sostituendo le lezioni in presenza con contenuti multimediali e autonoma preparazione a casa dello studente); articolazione modulare della didattica, sovvertendo la sequenzialità del sapere in favore di un approccio per blocchi o moduli.

Il modulo è il fulcro della formazione aziendale, in cui l'apprendista deve acquisire velocemente segmenti di sapere, perdendo di vista la visione di insieme. La scuola così smette di essere luogo centrale della formazione e diventa funzionale alla costruzione di "capitale umano": le persone vengono educate come futuri lavoratori o imprenditori di sé stessi. Tali metodologie spostano l'apprendimento dallo sviluppo degli strumenti cognitivi alle "competenze": a scuola si va per imparare a fare, non per acquisire sapere. Già con i quiz Invalsi si è attuata la standardizzazione della didattica, trasformando il docente in "addestratore" con il *teaching to text*, subordinando l'istruzione alla produzione di un sapere utile. La "competenza" sfrutta la gioia della lettura e della conoscenza, la creatività e la criticità vengono sacrificate ad un arido funzionalismo.

Le tecnologie digitali operano una simbiosi tra modi di apprendimento e di produzione. La DAD ha potenziato le attività asincrone, in cui i ragazzi usano da soli materiale selezionato dai docenti, frantumando il gruppo classe: per cui, anziché sviluppare un lavoro comune con la classe, ogni studente ha propri percorsi e obiettivi, in nome della logica meritocratica. Non più un piano di lavoro uguale per tutti, ma tanti pacchetti o *step* per i quali uno studente potrà essere, ad esempio, al modulo 3 di italiano e a quello 2 di matematica, ognuno con i suoi tempi e il suo percorso. È una idea inversa rispetto alla scuola della Costituzione, dove tutti seguono lo stesso percorso in una idea paritaria di classe. La didattica digitale fa-

vorisce l'atomismo dei percorsi individuali, potenzia le "punte alte" prematuramente e offre il minimo sindacale agli altri. Opponendoci alla *dittatura del digitale*, contrastiamo, quindi, un'idea classista di scuola e di società.

La dequalificazione della scuola pubblica spalanca un enorme mercato per i privati. Il rovesciamento operato da decenni di modello liberista è evidente nella relazione tra scuola e lavoro. Negli anni '70 operai e studenti conquistavano per il diritto allo studio dei lavoratori le 150 ore, retribuite e contrattualizzate per corsi di formazione e un titolo di studio: i lavoratori si appropriavano della scuola. Dal 2015 il rapporto si è rovesciato: con l'introduzione dell'Alternanza scuola-lavoro (ora PCTO) sono gli studenti ad entrare e *morire* in azienda, di cui assimilano regole, gerarchie e disciplinamento, fornendo manodopera gratuita. Un rovesciamento di valori che nella *morte da stage* di Lorenzo, Giuseppe, Giuliano rivela cinismo e rapporti di potere evidenziati dalle cariche della polizia alle manifestazioni studentesche di gennaio e febbraio 2022. Gli studenti devono adattarsi al *just in time*, alla fluttuazione del mercato del lavoro e a compiti decontestualizzati e sempre diversi.

La relazione tra scuola e lavoro sta per peggiorare ulteriormente con i nuovi licei TED (Transizione Ecologica Digitale), corsi sperimentali in 28 scuole, che nel corso dell'anno dovrebbero diventare più di mille. I TED, gestiti dal Consorzio ELIS (Leonardo, Snam, Eni, Acea, Tim, Vodafone, Microsoft, Toyota e Atlantia), propongono una formazione quadriennale, ridimensionando la tradizione umanistico-scientifica, con l'intenzione di dare ai giovani gli strumenti "*per vivere da protagonisti la transizione digitale ed ecologica*". La "sostenibilità" e la transizione ecologica e le discipline STEM (science, technology, engineering, mathematics) sono il *core business* del PNRR. Con un salto di qualità in negativo,

l'azienda non entra solo più nella scuola, ma la progetta e realizza in base a tre principi: a) il benessere della società deriva da quello dell'impresa, quindi la scuola deve porsi al suo servizio; b) la crisi climatica è problema tecnico, non a considerazioni che mettano in discussione il capitalismo; c) l'innovazione digitale è la soluzione, per cui serve una generazione specializzata ma formata all'intoccabilità degli interessi delle imprese.

La meritocrazia (vedi Leggi 79/2022 e 142/2022) è la misera filosofia che permea il modello di scuola del governo di destra, in continuità con Draghi. La scuola, invece, deve offrire un modello universalistico non conforme e inclusivo, garantendo pluralismo culturale e non modelli standardizzati. La libertà di insegnamento è un valore indissolubile e costituzionalmente garantito. Vi è bisogno di cooperazione, collegialità e non di competizione sfrenata.



Louise Manzon, *Inquinamento da idrocarburi*, cm 140X120X120, tecnica mista, 2022, foto Pietro Savorelli

I DSA: medicalizzazione degli apprendimenti e rinuncia alla relazione pedagogica

Anna Grazia Stammati

Ciò che emerge dagli ultimi dati sugli alunni/e con diagnosi DSA (Disturbi specifici dell'Apprendimento), presentati nel Focus del Ministero dell'istruzione per gli anni 2019-2020 e 2020-2021 è, innanzitutto, l'aumento progressivo del numero di alunni/e con tali "disturbi" che, da una percentuale pari allo 0,91% del 2010/2011, arriva al 5,41% del 2020/2021 (cfr. tabella). Tali "disturbi" (dislessia, disgrafia, disortografia, discalculia), hanno ricevuto dalla Legge n.170/2010, riconoscimento e tutele specifiche, con provvedimenti dispensativi e compensativi e una didattica individualizzata. Dallo studio del Ministero emergono, però, altri due dati interessanti: uno riguarda la distribuzione delle presenze DSA nei vari gradi di scuola, con la scuola secondaria statale al 6,9%-6,8%, e la non statale all'8,9%, mentre la paritaria addirittura con il 10,04% di studenti DSA; l'altro riguarda le differenze territoriali di tali presenze, con il Nord-Ovest con un numero di certificazioni nettamente superiore a quelle del Sud (NO: primaria 7,8%; secondaria I grado 8,9%; secondaria II grado 9,7%; Sud: primaria 1,9%; secondaria I grado 3,3%; secondaria II grado 3%).

I dati fanno riflettere, ma ciò che li uniforma è l'approccio clinico-medico usato nella definizione delle difficoltà degli studenti, che parla di "disturbi" dell'apprendimento, utilizzando esclusivamente categorie diagnostiche. Così, non considerando che l'apprendimento è direttamente influenzato da problematiche familiari, sociali e materiali, che interferiscono nella relazione con gli altri e nei processi di acquisizione dei saperi, si procede, come nella pratica medica, al riscontro di anomalie patologiche nei confronti delle quali si interviene con strumenti standardizzati. Si va avanti, cioè, per misurazioni e quantificazioni, trasferendo le "responsabilità" dell'anomalia a cause cliniche e genetiche (anche se in un recente studio della rivista *Nature Genetics* vol. 54, *Discovery of 42 genome-wide significant loci associated with dyslexia*, i pochi marcatori genetici trovati sono stati giudicati poco convincenti), che finiscono per deresponsabilizzare i singoli come le istituzioni che non de-

vono più interrogarsi sulle cause delle difficoltà. Ricorrendo al concetto di "disturbo", non si deve fare altro, infatti, che rimettersi nelle mani degli "esperti", eseguendo le indicazioni da loro fornite (o imposte), senza interrogarsi sulle possibili cause "altre", così come sulle mancanze della scuola, della famiglia, dei docenti, degli stessi studenti: anche se poi sono gli insegnanti ad essere considerati gli unici responsabili delle mancanze degli alunni, tra i quali, quando calano le attese delle famiglie e della scuola, si registra la diminuzione sistematica dei livelli di apprendimento.

Molti tra i docenti più sensibili alle problematiche dei DSA hanno fatto presente al CESP, nei numerosi seminari svolti in questi anni dal Centro Studi, che la segnalazione da parte loro del "disturbo" a genitori e colleghi e il conseguente ricorso a interventi medici, era apparsa una scelta obbligata per rendere visibile una difficoltà sempre più dilagante. Tale proposito, però, non ha innescato processi virtuosi, anzi, ha portato i docenti a rinunciare alla gestione della relazione didattica e pedagogica con gli studenti, delegando ai sanitari l'intervento, ed ha spesso comportato l'emarginazione di studenti nella classe e il loro rifugiarsi in una "malattia" che li rende irresponsabili di fronte ai propri insuccessi scolastici, offrendo ai genitori il miraggio che la diagnosi o il Piano didattico personalizzato possano essere la soluzione dei problemi (oltre che un'arma di contrattazione con gli insegnanti). In più, tale situazione ha determinato lo sviluppo di attività imprenditoriali di ogni genere, rendendo ancora più difficile uscire dal vicolo cieco in cui sembra essere finita la scuola in tale ambito di intervento. Dunque, appare sempre più urgente evidenziare ai docenti i rischi della medicalizzazione dei processi di apprendimento, rispetto ai quali non si può rispondere con misurazioni, valutazioni, schedature diagnostiche e relative misure compensative e dispensative, che non solo non risolvono il problema, ma pongono fittizi paletti di confine tra normale e patologico, stigmatizzando, escludendo, discriminando.



Yann Kebbi, *Mondo Reale*, 2022, tecnica mista, cm 76X246, foto concessione dell'artista

Educazione al genere

Davide Zotti

Nel 2022, il Centro Studi per la Scuola Pubblica (CESP) ha realizzato in otto città (Roma, Padova, Siracusa, Catania, Trieste, Reggio Emilia, Firenze, Pescara) convegni e corsi di aggiornamento su temi che emergono quotidianamente nella scuola riguardo alla complessa questione del genere, alle soggettività e alle tematiche LGBTQ+, all'istituzione della *carriera alias*, ai fenomeni di violenza e discriminazione basati sull'orientamento sessuale, sull'identità e sull'espressione delle minoranze sessuali (lesbiche, gay, bisessuali) o di genere (transgender o *gender non conforming*). Affrontare tali temi significa innanzitutto dar loro visibilità nella riflessione educativa che deve fare i conti con il silenzio che ha impedito in molti casi alla scuola di interrogarsi sulla sua responsabilità nel veicolare gli stereotipi e

le aspettative di genere, nell'utilizzare un linguaggio sessista o testi che danno un'immagine patriarcale ed eterosessista delle relazioni familiari. Chi ha lavorato per decostruire le immagini rigide sui ruoli e l'espressione di genere, ottenendo buoni risultati con le proprie classi, in molti casi ha dovuto far fronte alle resistenze dentro e fuori la scuola. Pensiamo all'attacco al *Gioco del rispetto* proposto nelle scuole dell'infanzia a Trieste o alle polemiche sull'adesione di molte scuole allo spettacolo teatrale *Fa'afafine*, per citare i casi più eclatanti; ma ci sono molti altri esempi di attacco alla scuola di forze dell'area integralista clerico-fascista. Quando la posta in gioco è l'identità, vi è sempre la forte tendenza a blindarla, a definirne i confini e a difenderli da coloro che si considerano "aggressori". Così è stato per la farlocca, ma brutalmente efficace, *teoria gender*, spesso sintetizzata con l'espressione *il gender*, lo spauracchio che viene agitato a danno di chi vuole promuovere nelle scuole iniziative e percorsi per una riflessione critica sulle categorie attorno alle quali, storicamente e socialmente, si è costruito il genere, a partire dal rigido binarismo maschio/femmina e la relativa divisione/gerarchizzazione dei ruoli. Come scrive bell hooks in *Insegnare a trasgredire*, la scuola può e deve far molto per scardinare le diverse forme di dominio (omofobia, sfruttamento di classe, razzismo, patriarcato, sessismo) che generano dolore in chi le subisce e contribuiscono a mantenere un sistema di oppressione che colpisce in modo intersezionale. Ad esempio, non si è solo donne ma si può essere al contempo lesbiche, precarie, migranti, nere. Nelle scuole, sempre più studenti vivono queste soggettività intersezionali: sono lesbiche, etero o bisessuali, transgender, ma al tempo stesso possono provenire da famiglie migranti o in cui la precarietà lavorativa determina sfruttamento e povertà. Una prospettiva intersezionale permette uno sguardo critico sul genere come forma di dominio, per capire qua-



Studio Okolo, *Casa Immaginaria: Living in a Dream*, Pepermint Gardens, 2022

le spazio vi sia per decostruire il controllo delle identità, ridotte in molti casi a gabbie che costringono l'individuo ad adeguarsi alle norme socialmente imposte. Il dispositivo di controllo non agisce infatti solo "dall'alto verso il basso", ma risulta diffuso ed efficace anche tra pari, attraverso modelli comportamentali che la psicologia sociale definisce *norme sociali ingiuntive o prescrittive*.

In questo contesto la scuola ha il compito educativo di riflettere sulle norme sociali, molto spesso implicitamente accettate se non subite, soprattutto quando ledono la dignità e la libertà delle persone appartenenti alle minoranze sessuali o di genere. Pensiamo, ad esempio, a quanto siano prescrittive le norme rispetto all'appartenenza al genere maschile. Come scrive Maya De Leo nel suo recente libro *Queer. Storia culturale della comunità LGBTQ+*, "la

mascolinità contemporanea si configura come un genere ad alto tasso di performance poiché la 'prova' di virilità non può essere data una volta per tutte ma deve essere rinnovata quotidianamente, orientata alla subordinazione del 'femminile'". Performance che richiede l'interiorizzazione della gerarchizzazione dei generi, l'assunzione del modello eteronormativo e cisgender. L'uomo deve comportarsi da maschio, deve dimostrare la propria virilità subordinando il genere femminile, ribadendo di essere attratto sessualmente e affettivamente solo dalle donne ed esprimendo la propria mascolinità attraverso l'abbigliamento, il linguaggio e i comportamenti in modo socialmente accettato rispetto al genere assegnato alla nascita.

Uscire dai binari comporta la sanzione sociale, conseguenza della violazione o della deviazione da una norma: l'insulto, la derisione, l'isolamento, la discriminazione puniscono chi non rispetta la norma, e servono a prevenire altri comportamenti non conformi. Sia l'omolesbobitansfobia che il sessismo rappresentano pertanto processi di socializzazione delle norme che supportano e riproducono le disuguaglianze basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere. È necessario quindi che chi deve educare sia consapevole di tali dinamiche e sia in grado di gestire il cambiamento di prospettiva, un rovesciamento che parta dal diritto e dalla libertà delle persone di vivere e costruire la propria identità sessuale, affettiva e di genere, creando nelle scuole le condizioni che favoriscano la visibilità delle persone e dei temi LGBTQ+, le iniziative per la prevenzione della violenza e dei pregiudizi di genere, omolesbobitansfobici e sessuali, l'affermazione dei percorsi di transizione di genere intrapresi dagli/dalle studenti. Il CESP continuerà a lavorare in questo senso, contribuendo alla formazione e all'aggiornamento del personale su questi temi affinché la scuola rappresenti un luogo dove tutt⊕ possano star bene e vengano rispettati gli articoli 3 e 34 della nostra Costituzione.

Fenomenologia delle “prove comuni”

Gianluca Gabrielli

È inutile, non ce la posso fare... Sono quasi trent'anni che insegno nella scuola primaria e anche con la migliore disposizione possibile non riesco a fare passi nella correzione delle “prove comuni” senza fermarmi di fronte a ostacoli che mi sembrano insormontabili. Il protocollo dice che dovrei attribuire punteggi sulla base delle risposte dei bambini/e. Ho una moltiplicazione, il risultato in riga è corretto, il risultato in colonna no; devo attribuire il punto? Un bambino esegue un'operazione diversa da quella che ho assegnato poiché copia erroneamente il moltiplicatore della riga superiore: la sua operazione è corretta, ma il risultato non

può corrispondere. Ha sbagliato? Ancora: due bambini fanno errori nei calcoli parziali, uno sbaglia un 6×3 , un altro l'addizione finale dei risultati intermedi: come faccio ad assegnare lo stesso valore “zero” a questi errori? Come faccio a cancellare la qualità degli errori standardizzandoli nella secca alternativa sì/no? Che senso ha? È la prima volta che affronto le prove comuni. Sono state introdotte nel mio istituto il mese scorso come procedura obbligatoria per il monitoraggio del Piano di miglioramento incluso nel PTOF. Insieme ad alcuni colleghi abbiamo proposto una procedura di miglioramento alternativa, che ponesse al centro l'azione didattica degli insegnanti e non la raccolta di dati quantitativi dalle prove degli studenti; proponevamo di ragionare sul processo di insegnamento-apprendimento, su come insegniamo le cose, sulle casistiche che ci troviamo di fronte, e non di puntare su grafici individuali e di classe a partire dai punteggi ottenuti in prove standardizzate. Non è stato possibile votare questa alternativa. Ora che sono venuti a mancare i voti, la scuola primaria sembra smarrita: ormai confrontarsi sui processi di insegnamento-apprendimento senza avere un grafico di riferimento purché sia, appare azione inutile o ingenua. L'Invalsi non basta più, bisogna che ogni scuola si crei la propria Invalsi e la propria raccolta dati longitudinale.

Inizialmente volevo presentare un'opzione di minoranza, rivendicando il diritto di usare una metodologia minoritaria ove non si condivida l'imposizione *erga omnes*. Poi però ci ho ripensato. Ho ritenuto più faticoso, ma comunque di un certo interesse, stare dentro questo processo per vedere come avrebbero funzionato le prove comuni e quindi per mettere alla prova le mie riflessioni. Le prove comuni, come i test Invalsi, sono dedicate a due tipologie di apprendimento: la matematica e la comprensione del testo. Io che insegno matematica in una quarta di scuola primaria avrei somministrato i test di quella materia; insegno anche scienze, storia e tecnologia, e spesso la didattica è interdisciplinare, ma questo purtroppo risulta sempre più trascurabile. È interessante vedere come, a vent'anni dall'introduzione dei testi Invalsi, queste due tipologie di attività (matematica e comprensione) siano diventate le uniche importanti e ritenute degne di riflessione. Io ritengo che l'impoverimento derivato alla didattica sia drammatico: tutti gli altri apprendimenti sono diventati secondari; la conoscenza del passato, la produzione di testi scritti, l'argomentazione orale, le attività di tipo creativo: tutto trascurabile. Anche la mente degli insegnanti progressivamente ha incorporato



Mario Merz, *Senza titolo*, 1978, legno, metallo, rete, cera, neon, cono di cera, ramo, collezioni privata, Kunstmuseum Liechtenstein, Varduz

queste nuove gerarchie di valori, tanto da replicare all'interno della scuola gli stessi criteri prodotti vent'anni fa dall'Agenzia nazionale che ha intrapreso dall'alto questo rinnovamento in senso riduzionista dell'insegnamento.

Per chi le propone, il vantaggio di queste prove deriverebbe dalla preparazione affidata direttamente agli insegnanti nelle scuole, evitando così la genericità delle prove Invalsi, uniche sul territorio nazionale. L'obiettivo dichiarato sarebbe di costituire una banca dati che segue il bambino e la bambina, nonché la classe, per molti anni (ad esempio dalla quarta elementare alla terza media), attestando in maniera

oggettiva (perché numerica) il miglioramento sia della scuola sia del singolo alunno, o un mancato miglioramento che attesterebbe la scarsa efficacia dell'insegnamento. Non solo: le prove verrebbero costruite non sulle conoscenze ma sulle “competenze”, parola magica che ormai in pedagogia nobilita ogni pensiero. Francamente non ho capito come si possano confrontare prove di matematica fatte ad anni di distanza per valutare un eventuale miglioramento, distinguendolo dagli effetti della crescita e del cambiamento originati in soggetti giovani dalle loro esperienze sociali. Inoltre, mi inquieta la costruzione di queste banche dati progressive nel tempo e legate agli specifici alunni, soprattutto relativamente ai profili di privacy.

In epistemologia la “competenza”, al singolare, è la capacità di utilizzare un modello, sperimentato con successo in un campo, astrandone le caratteristiche che potrebbero essere funzionali a affrontare un caso o un problema nuovi. Sono definiti competenti coloro che usano facoltà, conoscenze, esperienze per leggere un fenomeno e applicarvi il modello di cui dispongono. Possono essere competenti un contadino, un medico, un insegnante, non un esecutore passivo. Al plurale, come vengono declinate oggi, le “competenze” sono invece l'analogo di performances, la capacità di assicurare comportamenti attesi, eliminando distorsioni e imprevisti. Gli aspetti più interessanti del concetto si capovolgono nel suo opposto. Nessuna competenza (al singolare) potrà mai venire “misurata oggettivamente” attraverso prove standardizzate e punteggi, che ne costituiscono semmai la negazione.

Passando alla fase operativa, quando ho assegnato le prove mi sono trovato continuamente a scegliere se essere maestro o somministratore. Facciamo degli esempi. Quasi sempre nelle classi ci sono bambini dagli svariati background culturali e linguistici, giunti da poco o da molto dall'estero, con maggiore o minore dimestichezza con l'italiano. Normalmente in questi casi si affianca al testo dei problemi in italiano la traduzione e si aiutano i bambini anche rileggendo e parafrasando insieme. Ma questi interventi ci permettono di comparare i risultati con quelli degli altri bambini? Sono legittimi gli interventi dei docenti per aiutare a decodificare il lessico dei problemi o per modificare le prove per i bambini in possesso di una certificazione? Domande che sollevano questioni di grande importanza. Nel dubbio ho operato come sempre, intervenendo abbondantemente e rendendo le prove comuni davvero poco comuni anche all'interno della mia classe. Ma le difficoltà non erano solo queste.

Un esercizio, ad esempio, chiedeva di riorganizzare “in ordine decrescente” una serie di numeri. So che tutti gli alunni della classe sanno operare in questo modo, ma alcuni alunni della classe possono non ricordare il significato di “decrescente”, e non l’ho ricordato esplicitamente prima della prova. Si sono così manifestati alcuni errori: il primo, prevedibile, consistente nell’organizzazione dei numeri in modo crescente. Ma ne è emerso anche un altro: due bambini hanno riorganizzato sì in ordine decrescente, ma non i numeri bensì le cifre dei singoli numeri. Ora, sapendo che l’ordinamento di numeri è padroneggiato dalla classe, come devo comportarmi rispetto a questi errori? Mi sbagliavo io rispetto a questa abilità oppure la difficoltà segnalata da questi bambini è di natura lessicale (significato di “decrescente”, confusione tra “cifra” e “numero”) e non matematica?

Uno degli aspetti più interessanti per chi insegna matematica è proprio scoprire l’origine degli errori, spesso di natura diversissima e a volte difficilmente immaginabile da noi adulti. Ad esempio, ultimamente ho imparato che in bengalese il numero quattro si scrive “8” e in arabo il numero 6 si dice “setta” e che i numeri si scrivono da sinistra a destra ma si leggono da destra a sinistra: chi sbagliasse calcoli a causa di questi elementi è matematicamente meno competente? Quindi, la cosa che più mi avvilisce in queste prove è la genericità delle indicazioni di errore: qualsiasi errore vale 0 e qualsiasi calcolo corretto vale 1. La correzione della prova comune annulla tutto il sapere che, come insegnanti, abbiamo acquisito e che mettiamo al lavoro giorno per giorno in classe. Che senso ha? C’è un filo che unisce le prove Invalsi e le prove comuni, al di là della confusione tra valutazione e misurazione: è l’effetto inibitorio sull’attività didattica come sperimentazione continua. Quando le prove strutturate divengono il “metro” oggettivo della qualità didattica, ogni percorso divergente apparirà ingenua deviazione dalla via

accreditata e inutile perdita di tempo. Chi mai si avventurerà più su strade non battute? Dove finisce l’interdisciplinarietà che fino ad una decina di anni fa veniva considerata uno dei cardini della costruzione del programma? Come si fa a ragionare in maniera interdisciplinare se la matematica viene valutata per il suo carattere esecutivo e protocollare?

Al termine delle prove comuni gli istituti che seguiranno fino in fondo questa strada avranno dei bei grafici relativi alle diverse classi e scuole da confrontare l’uno con l’altro. Il grafico dei problemi mescolerà errori di calcolo e di comprensione, difficoltà lessicali, svantaggi collegati alla scelta del docente di non adottare il protocollo più diffuso... Il tutto in nome del miglioramento della qualità della scuola. La questione di fondo è che ogni volta che si prova a trasformare in un dato numerico la valutazione di un processo multiforme come quello dell’apprendimento si impoverisce l’osservazione della realtà. La mancanza di attenzione alla natura degli errori significa l’impossibilità di risalire da essi ai processi di insegnamento, l’assenza di ragionamento su come insegniamo, sul contesto di apprendimento e sulla rete di relazioni che si instaura nella classe. Queste carenze rendono velleitaria ogni ricetta per il miglioramento.

L’unica cosa che potrà uscire da queste prove sarà l’invito ai docenti che insegnano in una classe che ha prodotto grafici di scarso livello di dedicare più tempo alla matematica, sottraendolo alle altre attività. Ogni altro ragionamento sarà precluso dal fatto che l’attenzione è stata posta sulla quantificazione degli errori senza pensare a cosa si andava a contare e senza accettare che spesso le cose importanti non sono contabili. Da dove arriva questa ostinazione a sottovalutare la conoscenza che abbiamo dei nostri allievi/e, l’esperienza dei tipi di errori e l’esigenza di confrontarci sui nostri modi di insegnare piuttosto che sugli esiti?

La globalizzazione militarista nel XXI secolo

Giovanni Bruno – Rino Capasso

L’incantesimo della pace a cui ci eravamo assuefatti nell’Europa occidentale è stato infranto il 24 febbraio 2022, data dell’invasione russa dell’Ucraina e, in particolare, nelle regioni del Donbass, dove si trovano le due repubbliche autoproclamate di Lugansk e Donetsk che la Russia, secondo Putin, avrebbe già annesso, insieme ad altre due regioni, con i referendum svolti sotto l’occupazione militare in settembre. Dopo i drammatici tre anni di pandemia, l’incertezza della guerra ci ha investito, con i timori per l’ulteriore estensione oltre l’Ucraina orientale, con i tentativi di conquistare la regione di Kiev, i missili inviati a colpire tutto il paese, la distruzione delle infrastrutture energetiche, i bombardamenti russi su Odessa.

Le aree geopolitiche in tensione

Il ritorno della guerra in Europa, senza dimenticare la disgregazione della Jugoslavia negli anni ‘90, si situa nel quadro di dinamiche in atto su scala intercontinentale: il sistema geopolitico si compone infatti di macroaree sempre più spesso in collisione per interessi produttivi, economico-sociali, commerciali, finanziari e politico-istituzionali. Si può delineare l’ultimo trentennio di storia mondiale in alcune fasi: a) crisi del bipolarismo della “guerra fredda”, con la fine del blocco sovietico (1991-1998); b) tentativo statunitense di imporre un dominio unilaterale euro-atlantico sotto l’egida della NATO a

guida USA (1998-2010); c) affermazione tendenziale del multilateralismo, con tensioni emergenti tra i vari poli economico-politico-militari (dal 2011 ad oggi). Possiamo applicare la teoria geologica delle placche tettoniche alle aree geopolitiche: dopo decenni di “congelamento” durante la “guerra fredda”, siamo entrati in un’epoca di collisione tra zolle in movimento, con le zone di guerra a rappresentare le faglie di frattura tra blocchi continentali. In tale quadro, si manifestano acuti conflitti regionali per il dominio di aree strategiche da parte di potenze dispotiche (ad esempio: la Cina per Taiwan, la Russia verso i paesi dell’ex blocco sovietico, ma anche in Siria e Libia e nel conflitto Serbia-Kosovo), nuove proiezioni imperialiste USA (anch’esse operanti pure nei conflitti tra Serbia e Kosovo, in Siria e Libia) e l’emersione di autocrazie ferocemente repressive (come in Iran, Turchia, Arabia Saudita, Emirati Arabi, India).

In tale trasformazione degli equilibri mondiali, che incidono sulle dinamiche interne ai Paesi europei, vanno comprese le possibili ricadute nella nostra società e nell’impianto politico-culturale italiano, incidendo anche sul mondo della scuola, della formazione e dell’istruzione, e valutare come la guerra possa cambiare la nostra percezione dei rapporti interni alla UE e con i Paesi di confine o extraeuropei, come Russia e Cina (per citare i più emblematici). È innegabile la responsabilità russa dell’invasione, della guerra e dei

criminali bombardamenti su obiettivi civili, non giustificabili in alcun modo. Tali responsabilità vanno inquadrare nel più che decennale piano russo teso a ricostruire un'unità imperiale tra la Grande Russia, la Bielorussia e la Piccola Russia (l'attuale Ucraina, a cui si nega la dignità di nazione) con evidenti richiami alla supremazia della civiltà russa, cardine ideologico della Chiesa Ortodossa di Kirill. In tale contesto vanno collocate le guerre in Cecenia e in Georgia, giustificate dalla Russia, nel primo caso, come lotta al terrorismo e, nel secondo, dal sostegno all'Ossezia del Sud a cui era stata negata l'autonomia dal governo georgiano, il cui presidente Saakashvili, appena eletto nel 2004, aveva avviato la procedura per entrare nella NATO. Va, inoltre, ricordato il mancato rispetto del Memorandum di Budapest del 1994, firmato in cambio della consegna alla Russia dell'armamentario nucleare ucraino che ne faceva la terza potenza nucleare al mondo, realizzando l'unico disarmo nucleare unilaterale della storia. Russia, Usa, UK (e in seguito anche Francia e Cina) si impegnavano "a rispettare l'indipendenza e la sovranità dell'Ucraina e i confini esistenti, (...) ad astenersi dal minacciare o dall'usare la forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica dell'Ucraina, (...) ad astenersi da pressioni economiche per soggiogare i diritti dell'Ucraina". Un altro elemento decisivo è stato il rifiuto ucraino di aderire all'Unione Economica Euroasiatica e il correlato avvicinamento all'Unione Europea. Al contempo, non si può tacere sull'espansione ad Est della NATO, nonostante le assicurazioni fatte ai russi, dopo la caduta del Muro di Berlino, che l'Alleanza atlantica non sarebbe avanzata verso Est "neppure di un centimetro". Tale garanzia è stata disattesa: da allora 14 paesi sono passati dall'ex impero sovietico all'Alleanza militare atlantica, mentre il Patto di Varsavia è stato sciolto nel luglio del 1991. Questi eventi hanno contribuito a destabilizzare tutta l'area e fornito a Putin il pretesto per l'aggressione: ma, al tempo stesso, va ricordato che l'adesione alla Nato dei 14 paesi è avvenuta con i meccanismi di pressione del diritto internazionale, cioè con la disuguaglianza sostanziale in termini economici, politici e militari, e non con aggressioni belliche.

La guerra nel Donbass e russo-ucraina

Come i conflitti nei Balcani sono stati accentuati dai paesi occidentali, sostenendo aggressivi nazionalismi nell'area, analogamente nel Donbass si sono lasciate combattere per otto anni bande paramilitari contrapposte. La destabilizzazione nell'Europa dell'Est ha provocato, dal 2014, il processo separatista nel Donbass, con correlata compressione etnico-culturale da parte ucraina e la guerra civile con circa 14mila vittime; e la mancata applicazione dei due trattati Minsk I e Minsk II ha ulteriormente incrinato i precari equilibri dell'area. Al riconoscimento della brutale politica di potenza imperiale esercitata dalla Russia, che negli ultimi anni ha cercato di recuperare la propria centralità perduta dopo la dissoluzione dell'URSS, vanno aggiunte le responsabilità dell'Occidente (USA, NATO e UE) nella destabilizzazione prima della Jugoslavia e poi dell'Est Europeo.

Ma la scorciatoia intrapresa da Putin, per dirimere la controversia territoriale nel Donbass e in Crimea, si è tradotta in un'aggressione generale all'Ucraina, infrangendo il diritto e i fragili equilibri internazionali, e avviando una feroce guerra che deve essere fermata prima possibile per evitare ulteriori vittime e un'escalation fino al disastro nucleare. Ciò non significa chiedere la "resa" da parte degli ucraini, ma costruire le condizioni per il "cessate il fuoco immediato". Secondo alcuni, per ottenerlo, continuare ad inviare armi non è certa-

mente una via efficace, anzi determina un'escalation militare con il rischio sempre più concreto di una distruzione nucleare. Secondo altri, invece, non inviare le armi e la correlata assistenza dell'intelligence militare occidentale determinerebbe la resa dell'Ucraina alle condizioni imposte dalla Russia, dato l'enorme divario delle forze in campo. Se nella prima posizione c'è il rischio di un cedimento alla politica di potenza e imperiale Grande Russia, nella seconda può manifestarsi la rimozione della volontà USA/NATO/UE di chiudere la Russia dentro un cordone sanitario militare. Inoltre, non va dimenticato che l'obiettivo iniziale dell'*operazione militare speciale*, che non aveva previsto l'inattesa resistenza ucraina, era il controllo politico di tutta l'Ucraina, mediante un governo fantoccio e l'annessione di alcuni territori, mentre l'obiettivo del governo Zelenski è la liberazione del territorio nazionale e non l'invasione della Russia: e le offerte di tregua da parte russa pongono condizioni capestro all'apertura di un tavolo di trattative. Dall'altra parte, l'atteggiamento assunto da qualche falco del governo Zelenski o dell'amministrazione USA non appare improntato alla ricerca di una soluzione pacifica a breve scadenza, con la mira di proseguire il conflitto fino alla vittoria militare totale, che faccia crollare il governo Putin.

Il diritto di un popolo aggredito a difendersi non va negato a nessuno, come abbiamo sempre riconosciuto a palestinesi e kurdi, serbi e irakeni, iraniani e afgani, ceceni e vietnamiti ecc.; ma il riconoscimento del diritto alla difesa da un'aggressione non significa condividere la "causa" di chiunque, come non abbiamo sostenuto la "causa" dei talebani o delle forze della jihad solo perché combattevano contro eserciti di occupazione. La guerra in atto in Ucraina è alimentata da una logica di potenza imperiale da parte russa, mentre dall'altra si fonda sull'attrazione da parte dell'UE. La zona in guerra rappresenta un'area di faglia tra due sistemi politico-sociali ed economico-commerciali in conflitto su scala planetaria.

La lotta per la supremazia produce scontri sempre più violenti, come nella prima metà del Novecento: e, come allora, ci impegna a fianco dei popoli e delle vittime civili che subiscono la violenza della guerra, senza essere risucchiati da ideologie belliciste. Perciò, la contrapposizione "resa" vs "difesa" è fuorviante, se declinata in maniera unilaterale: a questa falsa opposizione bisogna sostituire la denuncia contro ogni tipo di aggressione militare contro popoli e civili. E riprendere il dialogo per un "cessate il fuoco" e trattative diplomatiche che salvaguardino la sovranità ucraina.

La percezione della guerra e la militarizzazione sociale

Questa tragica vicenda sta cambiando la nostra percezione del mondo (dall'essere l'Europa "isola di pace", nonostante i conflitti in Jugoslavia e in Kosovo, all'essere di nuovo frontiera di guerra), rinnovando il rischio del disastro nucleare, più volte minacciato da Putin, e subendo il precipitare della crisi economico-energetica sui popoli europei, in primis su quello ucraino. Sulle dinamiche di militarizzazione culturale, sociale e territoriale in Europa (e altrove, ma noi agiamo innanzitutto qui), va evitato di "flirtare" con un generico pacifismo, e tantomeno con il "giustificazionismo" rispetto ad ogni operazione militare, perseguendo tutti i mezzi non bellici per dirimere le controversie internazionali, rivendicando l'antimilitarismo come radice costitutiva dei COBAS: temi strettamente collegati alle questioni che affrontiamo costantemente, ricerca universitaria (dove si indirizzano le poche risorse?), dissemi ambientali e grandi opere, amministrazione dei territori, visione militaresca della società.



Roberto Sambonet, *Kleeiade*, 1981, acquarello su carta, cm 35X35, foto courtesy dell'artista

15 febbraio 2003/2023: a 20 anni dalla più grande mobilitazione mondiale di sempre

Piero Bernocchi

Dal 6 al 10 novembre 2002 si svolse a Firenze il primo Forum Sociale Europeo (FSE) del movimento altermondialista/noglobal. Fu deciso a Porto Alegre durante il secondo Forum sociale mondiale (FSM) del gennaio 2002, grazie al lavoro della delegazione italiana (in particolare dei COBAS e della componente *noglobal* dell'ARCI), ma anche favorito dalla "fascinazione" che la grande mobilitazione del luglio 2001 a Genova contro il G8 aveva esercitato sul Consiglio Internazionale del FSM, che lo sottrasse alla Francia che ne sembrava la naturale destinataria, a causa della forte presenza nel CI-FSM.

Il FSE a Firenze ebbe un successo enorme, con molte decine di migliaia di partecipanti ai lavori e almeno mezzo milione di manifestanti nel corteo finale. Meno noto è quello che fu il frutto più esaltante – oltre al rilancio del movimento altermondialista dopo le sanguinose conclusioni dell'anti-G8 di Genova e gli effetti nefasti dell'abbattimento delle Torri gemelle – e cioè il lancio di una giornata europea di mobilitazione per impedire l'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati. La proposta venne presentata nell'Assemblea finale di Firenze il 10 novembre dai COBAS (nella persona del sottoscritto) che avevano avuto, insieme al Movimento Antagonista Toscano e all'ARCI "noglobal", un ruolo di primo piano nel FSE, dall'ideazione di esso alla conduzione, fino alle conclusioni davvero straordinarie. Nella mozione che presentai, scrivevo: "Chiediamo alla Cgil e alla CES- Confederazione Europea dei sindacati di impegnarsi a proclamare uno sciopero generale europeo di tutti i lavoratori, con manifestazioni nazionali in tutti i paesi d'Europa. Crediamo che, dopo la grandiosa manifestazione di ieri, ci siano tutte le condizioni per portare in piazza, in una data che proponiamo sia il 15 febbraio, decine di milioni di persone in tutta Europa, molti di più di quanti manifestarono a suo tempo contro la guerra in Vietnam, quando i blocchi contrapposti limitarono la partecipazione di coloro che temevano

una loro collocazione filo-sovietica" (cfr. *Corriere della sera*, *Giornale*, *Repubblica*, *l'Unità* e altri del 10 novembre 2002, e *Il Manifesto e Liberazione* del 12 novembre).

#NotInMyName

DISERTARE LA GUERRA MONDIALE A PEZZI



15 Febbraio 2023 | ore 16:30



Chiesa Evangelica Metodista

Via XX Settembre (angolo via Firenze) | Roma

A 20 anni dalla più grande manifestazione globale della storia, il 15 febbraio 2003, attivisti e attiviste dei movimenti per la pace e i diritti dai 5 continenti rileggono i conflitti attuali nella realtà della guerra mondiale a pezzi.

SESSIONE #1

IL GIORNO IN CUI IL MONDO DISSE NO ALLA GUERRA

20 anni dopo, riflessioni a confronto sul significato, sulla portata e sull'eredità della più grande manifestazione per la pace della storia.

SESSIONE #2

LA GUERRA MONDIALE A PEZZI

Prospettive dai 5 continenti sulla guerra mondiale a pezzi e sulle sfide del movimento internazionale contro la guerra, con i protagonisti di allora.

SESSIONE #3

PUNTI DI VISTA

Femminismo, giustizia climatica, lotta per le libertà: testimonianze di movimenti a confronto.

Maggiori informazioni:
comunicazione@unponteper.it

15 Febbraio 2003-2023
Fermiamo la guerra

INTERVENGONO

Alfio Nicotra

Un Ponte Per



Chris Nineham

Stop the War Coalition



Piero Bernocchi

COBAS



Raffaella Bolini

ARCI



Ismaeel Dawood

Iraqi Civil Society
Solidarity Initiative



Walden Bello

Focus on the Global
South (Asia)



Phyllis Bennis

Institute for Political
Studies (Nord America)



Alexander Belik

Russian Movement of
Conscientious Objectors



Edgardo Lander

Transnational Institute
(Sud America)



Moussa Thangari

Alternative Espace
Citoyens (Africa)



Marga Ferrè

Transform
(Europa)



Ada Donno

Gruppo Femm Cura



Emanuele Genovese

Fridays for Future



Parisa Nazari

Attivista iraniana



Sergio Bassoli

CGIL e Europe for Peace



Fabio Alberti

Un Ponte Per



una loro collocazione filo-sovietica" (cfr. *Corriere della sera*, *Giornale*, *Repubblica*, *l'Unità* e altri del 10 novembre 2002, e *Il Manifesto e Liberazione* del 12 novembre).

Condivisa da tutte le componenti italiane ed europee, la proposta fece poi un salto di qualità planetario a gennaio, durante il terzo FSM a Porto Alegre. Come COBAS e come delegazione italiana, soprattutto, riuscimmo a coinvolgere nell'obiettivo le organizzazioni

statunitensi, decisive in una mobilitazione che intendeva fermare la macchina bellica USA, ma anche le delegazioni indiane, asiatiche e latinoamericane, seppur con sensibilità diverse per collocazioni geopolitiche. Covicché, mentre i venti di guerra crescevano, il *tam tam* dell'appuntamento si estese a livello planetario. E il 15 febbraio successe quanto neanche nelle nostre più ottimistiche previsioni potevamo sperare: le manifestazioni si svolsero nei tre quarti delle nazioni del mondo e in molte centinaia di città (in particolare negli USA riguardarono decine di città), con le punte più alte di partecipazione a Roma (tre milioni, disse la stampa: cifra "gonfiata", ma di sicuro almeno un milione di persone marciò per cinque ore, non riuscendo in buona parte neanche a entrare in P. S. Giovanni per i comizi finali) e Londra (centinaia di migliaia in piazza), **coinvolgendo addirittura** (conteggi dei maggiori mass-media mondiali) **un centinaio di milioni di persone, mettendo in campo la più grande mobilitazione della storia dell'umanità. E il New York Times, certo esagerando, scrisse che il movimento altermondialista aveva dimostrato di essere "la seconda potenza mondiale"**, mandando un forte monito alla prima, l'imperialismo statunitense, e alla sua macchina bellica.

Ma la guerra esplose ugualmente

Macchina che però non spense i motori: pochi giorni dopo, l'invasione dell'Iraq si realizzò ugualmente. Il che provocò indubbiamente un'ondata di frustrazione planetaria – visto che non era bastata neanche la più grande mobilitazione della storia per fermare la guerra – e un progressivo riflusso del movimento. Va però detto che, di contro ai luoghi comuni poi dominanti, non è vero che il riflusso del movimento fu dovuto solo a tale frustrazione; e neanche il fatto che esso fu ininfluente sulle sorti della guerra. In primo luogo, forti divisioni si manifestarono in particolare nei paesi che avevano trainato la mobilitazione (l'Italia innanzitutto, ma anche l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti), a causa di una frattura tra chi riteneva inutile ogni resistenza contro gli occupanti e auspicava una "democratizzazione dell'invasione", sostituendo Saddam Hussein con un governo "civile"; e chi invece sosteneva il diritto di resistere e opporsi anche con le armi all'invasione, pur sapendo quali forze reazionarie, e lontane da qualsivoglia idea di democrazia, si candidavano a guidare tale resistenza armata. E non è neanche vero che quella mobilitazione non ebbe un'influenza importante sul prosieguo degli avvenimenti. In realtà essa provocò nei paesi partecipanti all'invasione una diffusa ostilità alla presenza in guerra, oltre ad impedirli in altri, e via via la ridusse di fatto o la annullò, creando in particolare negli USA una sindrome "vietnamita" che indebolì la convinzione e la partecipazione dei belligeranti: e nel contempo, aiutò l'emersione in Iraq di una società civile organizzata che, seppur tra mille difficoltà, dette vita ad una resistenza pacifica, non meno efficace nel frustrare il tentativo USA di mantenere sotto il proprio dominio il paese.

Di tutto questo parleremo il 15 febbraio in un'iniziativa internazionale a Roma (ore 16.30, Chiesa evangelica, V. XX Settembre) con la presenza fisica o in video, dai 5 continenti, di buona parte dei principali protagonisti di quella giornata memorabile e di quel movimento contro la guerra. Ma ovviamente non si tratterà solo di una circoscritta riflessione sul passato, visto che il 24 febbraio sarà passato un anno dall'invasione russa dell'Ucraina, dall'inizio di un'aggressione bellica persino più distruttiva di quella USA in Iraq. Verrà naturale un raffronto tra l'incredibile mobilitazione di allora e la odierna, assai ridotta, op-

posizione di piazza, in Italia e nel mondo, malgrado i rischi di una guerra mondiale, ancor più catastrofica dell'attuale "*terza guerra mondiale a pezzi*", siano nettamente superiori oggi che allora.

Terza guerra mondiale "a pezzi" o globale?

La situazione odierna assomiglia assai più al periodo che precedette la Prima guerra mondiale che al clima che anticipò la Seconda. Se per quest'ultima tutti gli storici sono d'accordo su cause e responsabilità (il nazifascismo trionfante e desideroso di affermare la propria egemonia mondiale), oggi, come nel 1914, si stanno accumulando varie concause di possibile deflagrazione planetaria che non si concentrano su un solo *focus* bellico e sui soli "attori" russi e ucraini. Le tensioni e le possibilità di conflitto nell'area asiatica ed estremo-orientali sono altrettanto esplosive. E anzi, fino ad un anno fa e all'inattesa invasione russa dell'Ucraina, una valutazione geopolitica quasi unanime vedeva il focolaio principale di possibile scontro mondiale tra potenze nel conflitto tra Cina e Taiwan, con l'ingresso nello scontro di USA e Giappone e la conseguente riemersione del bellicismo tra le due Coree. In aggiunta, oltre alle endemiche guerre africane, è esplosivo l'espansionismo turco con l'aggressione alle comunità curde, l'incendiaria situazione intorno alla Siria e alla dittatura iraniana, in difficoltà per una insurrezione popolare senza precedenti e con il contenzioso militare sempre aperto con gli USA e Israele, i conflitti tra Emirati arabi e con l'Arabia Saudita.

Insomma, un vero trionfo del bellicismo e della voglia di regolare i conti su molti scacchieri con le armi, che, se non permanesse, al di là delle minacce russe, la deterrenza nucleare, probabilmente avrebbe già portato ad una deflagrazione universale, con vari fronti bellici intercomunicanti. È forse questo ingigantimento della complessità della situazione planetaria che diffonde tra le aree no-war una sensazione di impotenza, ingigantita anche dalla difficoltà di individuare i "cattivi" (cosa facile nel 2003, in particolare ove, come in Italia, l'antimperialismo e l'ostilità alla guerra hanno funzionato solo quando avevano come avversario gli Stati Uniti, entrando in crisi quando a condurre le guerre erano l'URSS o la Russia), essendosi estesa di molto la presenza di "cattivi" e ridotta assai quella dei "buoni" nel panorama mondiale. Mentre è plausibile che, al di là delle aree militanti, nella più ampia popolazione questi due decenni di guerra permanente abbiano prodotto assuefazione e una lettura delle guerre come evento tragico ma confinato nelle immagini televisive, senza veri pericoli di coinvolgimento fisico (come invece accadde in Italia per la guerra in Jugoslavia e per quelle in Afghanistan e Iraq a causa della presenza diretta di militari italiani), concentrando l'attenzione piuttosto sui danni economici provocati dal conflitto più dirompente, tra Russia e Ucraina.

Dunque, **di questo discuteremo il 15 febbraio a Roma**, attualizzando l'analisi di quanto accadde nel 2003 al percorso del movimento no-war fino ad oggi, cercando di trarne spunti per potenziare la risposta al bellicismo dilagante, al crescere della voglia di guerreggiare, offrendo un panorama di osservazione globale e non unicamente sulla guerra russo-ucraina, certo al momento la più sanguinosa e tragica soprattutto per il popolo ucraino, ma anche per quello russo, che deve via via prendere coscienza dell'ecatombe che colpisce anche i propri connazionali, mandati al massacro dalle mire neo-imperiali putiniane in una guerra feroce, ma presentata inizialmente come operazione militare facile e di breve durata di "riconquista" di presunti propri territori.

Legge di bilancio 2023, cambia l'orchestra ma la musica è la stessa

Domenico Teramo

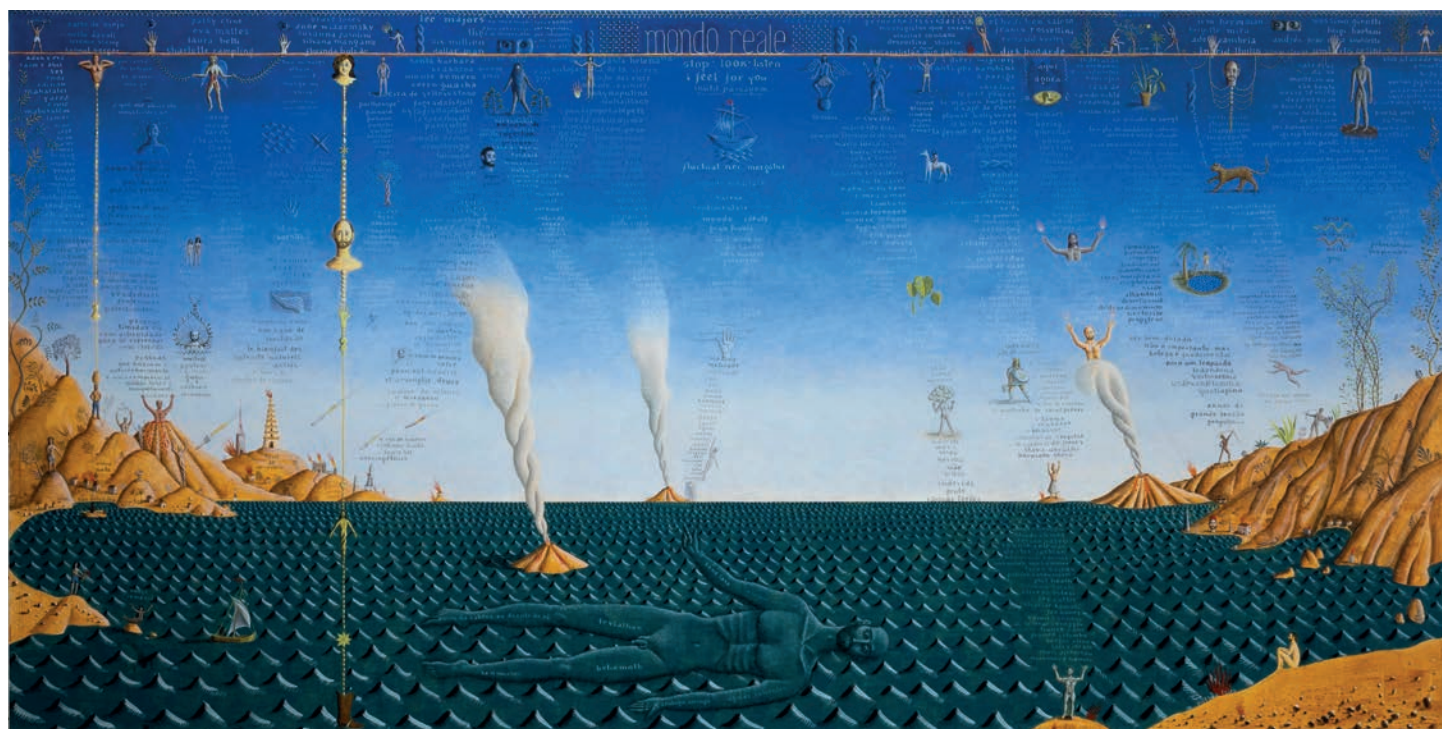
È noto che in campagna elettorale le forze politiche abbondano spudoratamente di promesse elettorali e, purtroppo, è altrettanto noto che una grossa fetta di popolazione è usa a bersi tali promesse, poi puntualmente smentite dai governi nel momento di varare l'annuale Legge di bilancio. E il nuovo governo fascio-leghista, capitanato da Giorgia Meloni, non poteva certo fare eccezione. Poco prima delle elezioni la leader di Fdi tuonava contro il governo Draghi «Questo è il momento delle scelte, non si può pensare di andare avanti così, affrontando una fase complessa e drammatica come mai dal dopoguerra con una maggioranza che litiga su tutto mentre i cittadini fanno i conti con l'aumento vertiginoso delle bollette e la perdita del potere d'acquisto dei loro salari ... [il taglio del cuneo fiscale – ndr] è una strada che ci trova da sempre favorevoli perché per noi il lavoro è la priorità, tant'è che chiedemmo a Draghi lo scorso anno di concentrare gli 8 miliardi sul cuneo fiscale e invece si preferì un impercettibile abbassamento dell'Irpef di cui non si è accorto nessuno».

E con la tradizionale incoerenza, il nuovo governo ha varato la Legge di bilancio per il 2023 approvando norme di sostanziale conferma delle misure del governo Draghi e di quelli che lo hanno preceduto, con impercettibili misure a sostegno delle famiglie, delle classi sociali più deboli, dei precari, del lavoro dipendente, e sostanziali misure in favore degli interessi delle classi sociali più forti, delle imprese, degli evasori fiscali, con unico elemento di discontinuità lo smantellamento del Reddito di Cittadinanza, a rimarcare il carattere antipopolare di questo governo.

Le “nuove” misure fiscali e contributive

La manovra prevede la proroga solo per l'anno 2023 dell'esonero sulla quota dei contributi previdenziali (invalidità, vecchiaia, superstiti) a carico dei lavoratori subordinati (ad eccezione del lavoro domestico), nella misura di due punti percentuali, già previsto dalla Legge di bilancio 2022 del governo Draghi. L'esonero è stato elevato a tre punti percentuali per retribuzioni mensili non superiori a 1.923 euro. Quisquiglie, direbbe Totò. In cifre la disposizione porterà un beneficio di € 26,65 mensile in caso di retribuzione annua lorda (R.A.L.) di € 15.000, di € 30,39 mensili in caso di R.A.L. di € 20.000, di € 41,74 mensili in caso di R.A.L. di € 25.000, di € 25,99 mensili in caso di R.A.L. di € 30.000, di € 30,3 mensili in caso di R.A.L. di € 35.000, zero euro mensili in caso di R.A.L. maggiori di € 35.000. Al contrario, nessun ritocco sulle aliquote Irpef in favore del lavoro dipendente. La norma dispone la riduzione dal 10% al 5% l'aliquota dell'imposta sostitutiva per i premi di risultato fino a 3.000 euro. La norma, introdotta dalla legge di stabilità del 2016 (governo Renzi), interessa esclusivamente il settore privato e, sostanzialmente, solo parte delle grandi o medie imprese, in quanto il grosso delle imprese non eroga alcun premio ai dipendenti. L'unica vera, inutile, novità introdotta in “favore” dei lavoratori dipendenti è la detassazione delle mance (sic!) percepite dai lavoratori del settore ricettivo e di somministrazione di alimenti e bevande tramite un'imposta sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali del 5%.

Altra musica per persone fisiche esercenti attività d'impresa, arti o professioni, che beneficeranno dell'innalzamento a 85.000 eu-



Alex Cerveny, *Mondo Reale: stop, look and listen*, 2022, acrilico su tela, cm. 200X400, collezione dell'artista, São Paulo, foto Edouard Fraipont

ro della soglia di ricavi e compensi che consente di applicare l'imposta sostitutiva forfettaria del 15%, producendo una disuguaglianza assoluta nell'imposizione fiscale applicata al lavoro dipendente rispetto a quello autonomo. Il regime forfettario originariamente introdotta dal Governo Renzi nella legge di bilancio del 2015, con una soglia di ricavi e compensi diversificata per categorie merceologiche mediamente attorno ai 30.000 euro, peraltro era stata già elevata nella Legge di bilancio del 2019 dal primo governo Conte. Per le partite IVA di percettori di redditi medio alti, la manovra determinerà benefici nell'ordine di diverse migliaia di euro. Immane, poi, il classico condono fiscale che il governo Meloni rubrica con l'eufemismo di "tregua fiscale" che, oltre a prevedere lo stralcio delle cartelle fino al 2015 di importi inferiori a 1.000 euro, definisce varie possibilità per la definizione "bonaria" delle controversie tributarie, misure che solo marginalmente possono favorire i settori meno abbienti e il lavoro dipendente.

Le aziende potranno continuare a beneficiare di diverse opportunità di sgravi contributivi che, a parte i sicuri mancati incassi per il bilancio dell'INPS, hanno già mostrato di non essere un utile volano ai fini della crescita stabile dell'occupazione. La norma estende l'esonero contributivo a carico dei datori di lavoro, elevandolo sostanzialmente al 100%, per un periodo massimo di 36 mesi (48 mesi nelle regioni del sud), in caso di assunzioni con contratto a tempo indeterminato di soggetti under 36 alla prima assunzione a tempo indeterminato effettuate entro il 31/12/2023. Viene elevato dal 50% al 100% l'esonero contributivo in caso di assunzione, anche in somministrazione, di donne cd "svantaggiate", come definite dall'art. 4, comma 11, legge 92/2012, a tempo determinato (esonero di 12 mesi) o indeterminato (esonero di 18 mesi). Anche per le assunzioni a tempo indeterminato di percettori del reddito di cittadinanza è previsto l'esonero contributivo del 100% per un massimo di 12 mesi, in alternativa all'esonero previsto dall'art. 8 del D.L. 4/2019

Misure sul lavoro

Con la Legge di bilancio Meloni coglie l'occasione per estendere la precarietà, elevando i limiti di utilizzo del lavoro occasionale. Nel settore agricolo il lavoro occasionale viene, in via generale, vietato ma introducendo una deroga per gli anni 2023 e 2024, al fine di "garantire continuità produttiva alle imprese agricole e il reperimento di manodopera per le attività stagionali", introducendo forme semplificate di utilizzo di lavoro occasionale. È facile immaginare per il futuro che la temporaneità della deroga diventi l'unica cosa stabile in agricoltura, aggravando a dismisura la piaga dello sfruttamento e del caporalato nel settore agricolo. Il governo neppure sullo *smart working* è riuscito a distinguersi in positivo, limitandosi a prorogare solo fino al 31 marzo 2023 l'obbligo per i datori di lavoro pubblici e privati di assicurare la prestazione di lavoro in modalità agile limitatamente ai soggetti "fragili", escludendo quindi i genitori che abbiano almeno un figlio minore di 14 anni, ai quali la precedente norma, nel settore privato, assicurava la stessa tutela prevista per i lavoratori "fragili".

Misure previdenziali e assistenziali

Sulle pensioni, le promesse di riforma hanno abbondato tra tutti gli attori del governo. Berlusconi con i 1000 euro per le pensioni minime, abrogazione della vituperata legge Fornero urlata da Sal-

vini, quota 41 promessa da tutti. Eppure, anche la nuova Legge è sostanzialmente una rimasticatura, in peggio, di quanto realizzato dai governi precedenti. Viene introdotta "quota 103", con minimo 62 anni di età e 41 di contributi, in sostituzione di quota 100 fruibile fino al 2021, con minimo 62 anni di età e 38 anni di contributi, e di quota 102 fruibile nel 2022, con minimo 64 anni di età e 38 anni di contributi. Mentre sono rimasti invariati il limite di 67 anni per l'erogazione della pensione di vecchiaia e il limite dei 41 anni e 10 mesi per le donne e i 42 anni e 10 mesi per gli uomini ai fini dell'erogazione anticipata. È stata prorogata la c.d. opzione donna, per le lavoratrici che abbiano maturato entro il 31/12/2022 un'età contributiva minima di 35 anni ed un'età anagrafica di 60 anni, ridotta di un anno, con il limite di due, per ogni figlio. Una opzione che rimane assolutamente svantaggiosa in quanto gli eventuali periodi lavorati antecedenti al 1996 sono calcolati con il sistema contributivo anziché con il più favorevole sistema retributivo. Per le pensioni inferiori o uguali al trattamento pensionistico minimo, oltre la perequazione automatica, è stata prevista in via eccezionale, e solo per le mensilità del 2023 e 2024, la rivalutazione di 1,5 punti percentuali per l'anno 2023 (6,4 punti percentuali per i soggetti di età pari o superiore a 75 anni), e 2,4 punti percentuali per il 2024. Quindi gli importi della pensioni minime per il 2023 si attesteranno ad appena 597,36 euro per gli ultra 75enni e 571,61 euro mensili per tutti gli altri. AL contempo, la norma ha apportato il taglio della rivalutazione delle pensioni superiori a 4 volte il minimo pensionistico e ridotto gli stanziamenti per il pensionamento anticipato dei lavoratori impiegati nei lavori usuranti.

Il reddito di cittadinanza

L'unica promessa elettorale mantenuta dal capo del governo è l'affossamento del reddito di cittadinanza, tanto per rimarcare che le politiche del governo di destra-destra sono, e sempre saranno, marcatamente antipopolari. La legge di bilancio abroga il reddito di cittadinanza dal 2024. Per il 2023 la misura del reddito di cittadinanza verrà riconosciuta nel limite massimo di 7 mensilità (prima della riforma erano 18 eventualmente rinnovabili), tale riduzione non si applica in caso di nuclei familiari al cui interno vi siano persone con disabilità, minorenni o persone con almeno sessant'anni di età. L'erogazione è condizionata a diversi obblighi. Per i beneficiari compresi tra i 18 e i 29 anni che non hanno adempiuto all'obbligo scolastico, di cui all'art. 1, comma 622, legge 296/2006, l'erogazione del RdC è condizionata all'iscrizione e frequenza di percorsi formativi finalizzati al predetto adempimento. Tutti i beneficiari con età maggiore di 18 anni devono aderire ad un percorso personalizzato di accompagnamento all'inserimento lavorativo e all'inclusione sociale. I beneficiari del RdC decadono dal diritto, unitamente ai propri nuclei familiari, nel caso non accettino la prima offerta di lavoro, elidendo il termine "congrua". I Comuni sono obbligati ad impiegare tutti i percettori di RdC residenti nei progetti utili alla collettività per un numero di ore settimanali non inferiori a 8, elevabili a 16, senza il consenso del beneficiario. Lo svolgimento di tali attività è a titolo gratuito e non assimilabile ad una prestazione di lavoro.

In sintesi, una legge di bilancio dai connotati chiaramente antipopolari, nel solco tracciato dal precedente governo Draghi e come richiesto dagli obblighi imposti dal PNRR concordato con la UE, ad di là dei proclami fintamente sovranisti di Meloni e Salvini.

Attualità della decrescita in relazione al lavoro

Alessandro Palmi



Nell'ambito dell'incontro tra i movimenti europei che si è tenuto a Firenze nel novembre scorso, come COBAS abbiamo co-organizzato un convegno che univa i temi della decrescita e del lavoro. Intorno a questi temi, spesso si sente parlare di "contraddizione tra lavoro e ambiente": è una falsa alternativa, influenzata dai media asserviti al sistema dominante. È opportuno, invece, parlare di contraddizione tra "sistema capitalistico" e "ambiente" che si somma a quella storicamente affermata tra "capitale" e "lavoro". Chico Mendes diceva che "L'ambientalismo senza lotta di classe è solo giardinaggio", bollando come velleitario affrontare le tematiche climatico/ambientali senza mettere in discussione il modello dominante di relazioni economiche e sociali: ma troppo spesso le lotte e le rivendicazioni sociali, così come i tentativi di uscita dal sistema capitalistico messi in atto fino ad ora, non hanno tenuto nel debito conto le tematiche ambientali; parafrasando, ora potremmo dire che "La lotta di classe senza ambientalismo diventa solo un modo diverso di cadere nel baratro". Per quanto riguarda il Lavoro è necessario un surplus di riflessione che arricchisca e attualizzi il discorso legato alla falsa contraddizione lavoro/ambiente di cui sopra, inquadrando la categoria "Lavoro" in relazione al necessario cambio di sistema socio-economico: in sintesi estrema si tratta di andare oltre alle classiche rivendicazioni di salario e diritti per costruire una nuova concezione del lavoro. Da qualche tempo si sta sviluppando un dibattito, e sono reperibili svariate pubblicazioni, che inquadrano il lavoro in un modo molto diverso da quello comunemente inteso: si vuole liberare il lavoro dall'essere una semplice variabile dipendente all'interno del modello vigente dominato dalla chimera dello sviluppo, declinato come crescita senza fine in un sistema finito, dall'ossessione del PIL, dall'estrattivismo senza freni, il tutto nella logica mercantile volta al profitto.

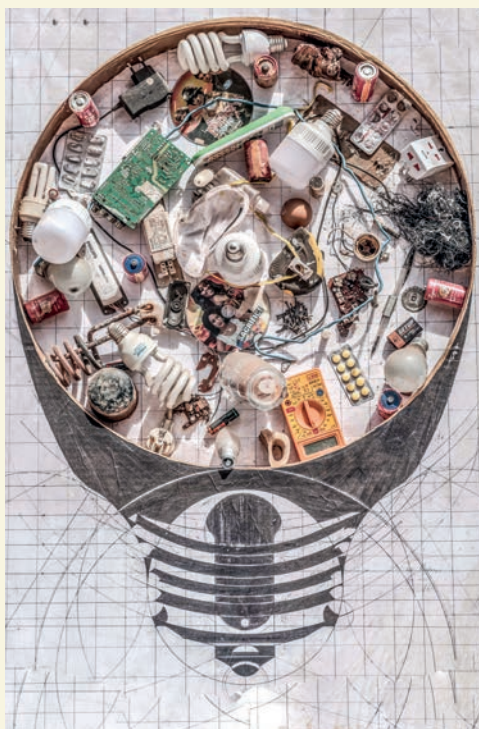
I temi ambientali declinati come forte critica al modello "sviluppi-sta" si cominciano ad affermare alla fine degli anni 60, fino al rapporto del 1972 sui *Limiti dello Sviluppo* [significativamente, la prima edizione italiana fu stampata con un "errore" di traduzione mettendo *Sviluppo* nel titolo in luogo di *Crescita* (Growth nell'edizione originale)]: in quel periodo si fa strada l'idea della impossibilità di una crescita lineare, virtualmente senza limiti all'interno di un sistema finito; e prende forma l'ambiguità dell'uso alternato

dei termini *Crescita* e *Sviluppo* come fossero sinonimi, ma dove in realtà il secondo termine cerca di nascondere la sostanziale assurdità del primo, fino al concetto di *Sviluppo Sostenibile* [che risulta comunque più digeribile rispetto a *Crescita Sostenibile*]

che ha avuto la sua importanza storica, ma che nell'attualità rischia di diventare l'ennesima foglia di fico *greenwashing* dietro cui nascondere la volontà di affrontare la questione ambientale senza mettere in discussione il modello capitalistico vigente. Si tratta di aprire una battaglia culturale che recuperando, in maniera anche critica quando necessario, i concetti elaborati negli ultimi 50 anni, li sappia attualizzare e mettere in relazione con i concetti di *Decrescita* e con una nuova concezione del *Lavoro*, che dovrà essere liberato dai vincoli dell'attuale sistema economico sociale. In questo senso indichiamo, tra i vari, 3 nodi concettuali da prendere in considerazione:

1. Il concetto di *sostenibilità*, che ha un suo senso, viene ormai declinato come *Sviluppo Sostenibile* [per come viene spesso sottinteso, andrebbe meglio espresso come *Crescita Sostenibile*]. Fin dal suo esordio nel rapporto "Sottosviluppo e Sostenibilità" del 1987 [*Lo sviluppo sostenibile è quello sviluppo che*

consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri], il concetto mostra almeno due punti critici: in primo luogo viene veicolato il concetto che i "poveri" (paesi "sottosviluppati") siano i principali responsabili del degrado ambientale; il secondo punto è la mistificazione che poneva in alternativa la "lotta alla povertà" e la "tutela ambientale" [secondo cui la prima era possibile solo attraverso un processo di industrializzazione che la seconda metteva in discussione], ignorando volutamente le pratiche di conservazione, riciclo, gestione comune e preservazioni che molte società "povere" erano/sono in grado di mettere in campo. Sono evidenti i residui di un pensiero eurocentrico, ancora basato su concetti come Sviluppo versus Sottosviluppo originario, che vedono l'Occidente come ente "civilizzatore" portatore, appunto, di Sviluppo che, nel caso, diviene meritoriamente "sostenibile". Questo vizio, seppur più sfumato nell'attuale politically correct, si ritrova anche negli obiettivi dell'Agenda 2030, declinati in maniera universale, e quindi indistinta, sorvolando sul diverso impatto ambientale delle diverse aree e società. Come se tutte



Jean Katambayi Mukendi, Covid, tecnica mista, cm 70X100, 2020, courtesy Picha Art Center, Lubumbashi

e tutti avessero le medesime responsabilità, ignorando bellamente l'enorme differenza di scala tra i consumi e gli inquinamenti (sia attuali che storicamente determinati) delle diverse nazioni. Occorre, quindi, sottoporre a critica serrata il concetto di sviluppo sostenibile, liberandolo dai residui neocoloniali.

2. Quello di "economia circolare" è un altro concetto che richiede una riflessione ulteriore; se da un lato è evidente che sia un passo in avanti rispetto ad una concezione lineare, propria del mercato capitalista tuttora dominante, permangono grossi problemi connessi a questo paradigma. In primo luogo il secondo principio della termodinamica (entropia) pone dei limiti fisici invalicabili alla possibilità di riciclo: l'inscindibile nesso tra entropia e circolarità rende un controsenso l'idea di una economia circolare in crescita. In secondo luogo, le caratteristiche peculiari del mercato fanno sì che neppure quelle misure tecnicamente possibili vengano implementate fino in fondo in quanto soggette ai vincoli di redditività economica [nella catena del profitto], basti pensare all'obsolescenza programmata e alla diffusione dell'usa e getta.
3. Il disaccoppiamento (decoupling) rappresenta l'ultima frontiera delle teorizzazioni greenwashing. La pretesa di rendere indipendenti tra loro le variabili *Crescita Economica (PIL)* e *Pressioni sull'ambiente (uso delle risorse e impatti ambientali)* appare come l'uovo di Colombo per superare le crisi climatico/ambientali senza mettere in discussione il modello economico

ni ambientali sono valutati su scale temporali non adeguate. Per esempio, alcuni paesi hanno migliorato [quindi ottenuto un disaccoppiamento locale] il consumo di acqua, ma solo se non si tiene conto di quello che potremmo chiamare "consumo di acqua virtuale" [che poi virtuale non è]; se si considera che un kg di carne di manzo richiede lungo l'intera catena di produzione 1500 l. di acqua, un paese in crescita economica può aumentare il suo consumo di carne a fronte di una diminuzione del consumo di acqua semplicemente perché la carne è importata, trasferendo il consumo di acqua su un altro paese. Per i "paesi sviluppati", una gran parte della loro Impronta Ecologica viene trasferita in altri paesi attraverso i meccanismi di importazione: in particolare le emissioni di gas serra e consumo di suolo vengono trasferite nei paesi esportatori [produzioni nocive, allevamenti di bestiame ecc...], tornando di nuovo allo "scambio diseguale" e ai residui neocoloniali. E si rivela inefficace anche il progresso tecnologico: a fronte di un aumento di efficienza ed abbassamento dei costi di beni e servizi, si assiste ad un aumento della domanda e dei consumi e, quindi, della produzione, vanificando i possibili impatti positivi. Quanto detto finora ci porta al concetto di *decrescita*. Si tratta di passare dal concetto di "crescita impossibile" a quello di "decrescita obbligata"; in sostanza, la decrescita non è una opzione, si darà nei fatti una volta che le tensioni sui parametri ambientali e climatici avranno superato le soglie di sopportazione del sistema

planetario. Tutto sta a vedere se si potrà andare verso una decrescita controllata e gestita [più o meno felice] oppure se si avrà una decrescita in forma di collasso generale della società, con conseguenze non facili da immaginare, ma potenzialmente catastrofiche, almeno per larghe fasce della popolazione più debole. È in questo quadro [di decrescita obbligata] che si deve inserire una nuova concezione del lavoro, che deve essere liberato, cioè non più variabile dipendente dal mercato e sganciato dal reddito, ricordando che le persone non hanno bisogno di "lavoro" ma di reddito, diritti e servizi. Sono già in atto forti trasformazioni intorno al lavoro. I tempi di lavoro e di vita sono sempre più interconnessi, attraverso l'uso delle tecnologie, il lavoro diviene sempre più invasivo e pervasivo in tutti gli aspetti e momenti della vita quotidiana. Attraverso l'uso degli apparati di connessione e dei software sempre più spesso svolgiamo noi quelli che fino a poco tempo fa erano "lavori" di ufficio e servizi; sovente, accecati dal

gusto di usare una *app* sullo smartphone e dalla presunta comodità del *fai da te*, non ci rendiamo conto che stiamo fornendo lavoro gratuito al sistema, che va a sostituire "lavoro vivo" che prima era svolto da persone fisiche [home banking, acquisti, biglietti, pagamenti vari ecc...]. Il lavoro e la produzione dovrebbero essere diretti al soddisfacimento di bisogni e non al profitto, ma questo sarebbe possibile solo in un sistema socio-economico totalmente diverso da quello attuale. Rimane da vedere come operare concretamente, nella situazione attuale, per portare avanti tale progetto di società, terreno su cui i movimenti ambientalisti, ma non solo, si dovranno confrontare.



da *Nomadic Cosmologies and Fugitive Power, We are nature defending itself, Landscape*, 2022, foto courtesy Red Forest

vigente e la pretesa di crescita continua: ma tale concetto, quando applicato, si è sempre rivelato mistificante e falso. Infatti, per valutare l'effettiva validità dei processi di disaccoppiamento, si dovrebbero considerare gli aspetti globali dal punto di vista sia territoriale che temporale. Spesso vengono propagandati, rispetto ad un parametro, fenomeni di disaccoppiamento locale che, però, sono compensati da aumenti di consumo di risorse e/o di maggiori impatti in altre zone del pianeta, portando ad un aumento netto del parametro in oggetto e ad una assenza del disaccoppiamento a livello globale. Lo stesso può avvenire quando gli accoppiamenti PIL/Pressio-



11 marzo a Piombino, contro la politica energetica del governo Meloni

Vincenzo Miliucci

Nonostante le dichiarazioni solenni sulla “transizione ecologica” e gli impegni ufficiali presi nelle COP da Parigi in poi, i governi procedono incuranti verso la catastrofe del pianeta (nell’ultima COP di Sharm el Sheik il limite già drammatico di +1,5 gradi/C di innalzamento di temperatura è divenuto superabile!). Lo sanno bene i giovani di “Ultima Generazione”, a cui va tutta la nostra riconoscenza e l’impegno diretto, costretti ad adottare forme di lotte che urtano quotidianità e sensibilità (e che comportano denunce e possibili condanne) per rendere urgente, affrontabile e visibile la necessità di una svolta definitiva affinché la loro non sia “*l’ultima generazione ad abitare la Terra*”. Usando cinicamente la guerra in Ucraina (le guerre in corso sono decine, comprese quelle genocide contro palestinesi e curdi, “accettate” dal consesso internazionale) e favorendo la speculazione con l’allarme ingiustificato della carenza di gas nel mercato, i governi nostrani sotto la guida dell’ENI hanno moltiplicato gli impegni a favore del fossile, in particolare del gas, disegnando scenari fossili per i prossimi 40 anni, dimentichi e in contrasto con la promessa di decarbonificazione “*al 2050 = CO2 zero*”, e facendo ricadere i supercosti esclusivamente sul bilancio delle famiglie con bollette stratosferiche ed extraprofiti per gli Stati e le multinazionali dell’energia. Del resto perché meravigliarsi, quando dai governi Conte a Draghi e Meloni, i migliori progetti del PNRR sono stati scritti e licenziati in funzione fossile dai tecnici ENI? Formalmente intonati alla Green Economy, ma realmente programmati per il business dello sviluppo fossile!

Migliore occasione di questa ennesima crisi energetica non c’era per passare velocemente e inderogabilmente al “tutto rinnovabili”, per garantire un futuro accettabile e virtuoso in termini economici-climatici-sanitari, libero dai ricatti degli stati produttori e dalle multinazionali: l’occasione per ridurre drasticamente il consumo improprio di gas al solo e transitorio “uso cucina”, riconvertendo le grandi produzioni-lavorazioni energivore elettriche, siderurgiche, cementiere, vetrarie, cartarie, alimentari ecc. ed inoltre il riscaldamento e la mobilità, all’utilizzo di altre fonti quali le energie rinnova-

bili. Niente di tutto ciò, dentro lo scenario fossile passiamo dalla padella alla brace! Con l’aggiunta del GNL (gas liquefatto, ancor più climalterante del metano), in particolare di marca Usa e del Qatar. Per quest’ultimo, ora si capiscono di più il perché dei mondiali di calcio lì e le mazzette che hanno sconvolto le Istituzioni Europee. È del governo Draghi la commessa alla Snam per 2 rigassificatori da posizionare a mare di Piombino e Ravenna, mentre il megalomane governo Meloni ne vuole addirittura 7 e più: incurante di quel

che comportano le navi-rigassificatrici + il traffico costante di quelle gassiere in porti inadeguati e dentro lo sconvolgimento inquinante dell’ecosistema marittimo e dell’habitat circostante. Per Piombino, decisione osteggiata da gran parte della popolazione, compresi il sindaco e la giunta di centrodestra, che sono ricorsi al Tar del Lazio contro “*l’opera dannosa e costosa*”, che a partire dall’8 marzo affronterà la questione, mentre l’11 marzo Piombino diverrà capoluogo della più grande manifestazione nazionale “*contro la politica economico-energetica del governo Meloni, intonata a fossile+rigassificatori+gasdotti=sprechi e devastazione*” (cfr. a lato l’Appello di convocazione).

Quella dell’11 marzo a Piombino, e le tappe successive di Ravenna e Sulmona (epicentro-snodò dei previsti gasdotti adriatici) programmate dalla *Campagna per il clima, fuori dal fossile e dalla Rete NO rigass-NO GNL*, sono le mobilitazioni intese a rinnovare la partecipazione dal basso,

che risultò vittoriosa nell’87 con il Movimento Antinucleare e nel 2011 con il Movimento per l’Acqua Bene Comune. Così da sconfiggere le pretese nostalgiche della “Meloni d’Africa”! Quelle, di fare dell’Italia “*l’HUB Gas per la UE*”! Come per il TAV, nessuno glielo ha chiesto! Di più, a che serve impestare la bell’Italia con “*oltre 5 gasdotti, 7 rigassificatori, 140 miliardi di metri cubi in transito,...*”, quando il consumo interno è ridotto a meno di 50 miliardi?? Abbiamo il compito urgente di smascherare e contrastare le sparate della “Meloni d’Africa al seguito dell’Eni”, che firma contratti per forniture fossili a futura memoria, quando e soprattutto sono inesigibili a livello geopolitico, stante la collocazione anti Nato e filo-palestinese dell’Algeria, e i disastri che i governi



Aristofanis Hadjicharalambous, Hortus ignotus, 2022

italiani hanno combinato in Libia con la Nato e con l'abbattimento senza ricambi positivi del regime di Gheddafi (che perpetrano con l'appoggio sbagliato ai clan libici, che spesso sono tutt'uno con l'orrore della tratta di esseri umani e dei lager per migranti). Falsità e panzane da dare in pasto a media proni e ad un'opinione pubblica disinformata, che però domanda-accusa "perché i costi dei carburanti continuano a salire e il governo fa il pieno di extra-profitti con le accise? perché le superbollette luce-gas non cala-

no, visto che il gas è tornato ai prezzi del 2021, sotto i 50E/MWh dai 240E/MWh del 2022(picco 350/agosto 2022)?

In mancanza di risposte adeguate e provvedimenti conseguenti, in presenza dell'inflazione a due cifre che falciava la spesa familiare, il caro-vita si aggiunge alla crisi persistente e spinge ad una convergente mobilitazione sociale, sia per recuperare il malto, sia per far fallire il disegno premiale e gerarchico dell'Autonomia differenziata e del presidenzialismo.



15 associazioni denunciano: "L'hub del gas graverebbe sulle bollette, contribuendo alla crisi climatica"

Tutti i dati desunti da fonti ufficiali, sono stati raccolti ed elaborati nel dossier "L'Italia verso una inutile sovracapacità fossile: a quali costi?" (scaricabile qui: <https://we.tl/t-C0XQ21DxUZ>) e inviato all'Autorità dell'Energia, al Governo e alla Snam, nell'ambito della consultazione "sull'utilità del gasdotto Linea Adriatica". Il costo di 2,4 miliardi di euro dell'inutile gasdotto Linea Adriatica graverà sulle bollette degli italiani a vantaggio di SNAM.

LA SOVRACAPACITÀ DI IMPORTAZIONE RISPETTO ALLE NECESSITÀ DEL PAESE: CONSUMI IN NETTO CALO

Quali sono i consumi del paese? Snam nei propri bilanci nel 2006 prevedeva che l'Italia avrebbe raggiunto ben 106 miliardi di mc di consumi nel 2015. A consuntivo, al preavviso è risultata errata dato che nel 2015 ne sono stati consumati 67,5 (-36%). Nel **2022 sono stati consumati solo 68 miliardi di mc, nel 2021 invece 76**. Il calo dei consumi fa sì che non esiste alcun problema nell'affrontare eventuali picchi giornalieri di richiesta. **SNAM e TERNA prevedono al 2030 un consumo di metano di 58 miliardi di mc** di cui solo 3 dalla produzione nazionale. Si arriva a 66 miliardi prevedendo oltre al gas anche biometano e idrogeno. Pertanto è **del tutto evidente l'inutilità di questa enorme sovracapacità di importazione, pari al + 45% al 2030**.

LA CAPACITÀ DI ESPORTAZIONE

La capacità attuale di esportazione verso nord Europa senza nuove opere è di 22 miliardi di mc. Nel 2022 ne sono stati

esportati circa 3,4 (più della produzione nazionale), rimane una capacità di ben 18,5 miliardi di mc. Al governo che propugna un "ruolo dell'Italia come hub del gas" sarebbe da chiedere dove sono i contratti e per quali quantità di gas per sfruttare e addirittura superare questa capacità! Inoltre, a parte tutte le questioni ambientali e climatiche, rimarrebbe da spiegare il meccanismo di remunerazione degli investimenti che graverebbero sulle bollette: come al solito "si privatizzano i profitti e si socializzano i costi".

L'ESPLOSIONE DELLE RINNOVABILI: IL COSTO DELL'ENERGIA È METÀ RISPETTO ALLE FOSSILI

Le agenzie internazionali certificano che eolico e fotovoltaico riescono a produrre energia ad un costo dimezzato rispetto agli impianti alimentati da fonti fossili, che è vantaggioso sostituire con le rinnovabili il parco impiantistico termoelettrico esistente!

Campagna "Per il Clima, Fuori dal Fossile", Coordinamento "No Hub del Gas", Forum Italiano Movimenti per l'Acqua, Comitati Cittadini per l'Ambiente di Sulmona, Italia Nostra Abruzzo, Lega Italiana Protezione Uccelli del Abruzzo, Associazione Salviamo l'Orso, Stazione Ornitologica Abruzzese, Adiconsum Pescara, Mountain Wilderness Abruzzo, Associazione per la Tutela degli Uccelli Rapaci e dei loro Ambienti, Ass. Dalla Parte dell'Orso, Cova-Contro, Centro Documentazione Conflitti Ambientali, Confederazione Cobas.



Conversione ecologica e decrescita: due seminari al ventennale FSE di Firenze

Alessandro Pullara (COBAS TIM) e Eliana Caramelli (Gruppo COBAS Ambiente)

Nel novembre scorso, al ventennale del Forum Sociale Europeo (FSE) 2002 di Firenze abbiamo organizzato come COBAS Lavoro Privato due seminari partecipati, dal vivo e “on line”, da 400 persone. Il primo, *“Il lavoro in una prospettiva di decrescita. Embrionali esperienze e proposte per il cambiamento”*, promosso da Associazione per la Decrescita, COBAS TIM, Movimento per la decrescita Felice e Società della Cura, si è confrontato per la prima volta con il tema della decrescita, dell’esaurirsi delle risorse naturali e dei cambiamenti climatici: una riflessione non scontata per una organizzazione sindacale pur non “tradizionale” come i COBAS. Il tema centrale è stato quello del cosa fare quando la crescita si fermerà: poiché, come afferma Dennis Meadows, uno degli scienziati estensori del Rapporto del MIT, *I limiti della crescita* (1972): *“la crescita si fermerà, per un motivo o per l’altro”*. Non è un esercizio da futurologi catastrofisti, ma un inevitabile e urgente percorso di conversione ecologica delle produzioni e dei consumi a partire dal basso, dalle singole fabbriche, case, città, settori: “dal basso”, perché “in alto” (nei vertici delle grandi aziende e tra i decisori politici) non c’è interesse a salvare il pianeta e a creare una alternativa ai lavoratori/trici impoveriti, precarizzati, resi superflui dall’automazione.

La discussione è partita dalla considerazione che il lavoro – nelle società che riducono i lavoratori a “schiavi salariati” come nelle comunità solidali che cooperano per la sussistenza – caratterizza le persone, le spinge a identificarsi con ciò che fanno. Si è detto: *“Saper fare bene cose utili a sé e agli altri dà soddisfazione. Viceversa, un lavoro alienante, eterodiretto, svolto solo per un corrispettivo economico, mortifica e deresponsabilizza le persone”*. Il lavoro crea dissociazioni in molte persone che lo percepiscono come un “dovere”, una condanna o un fatto ineluttabile. Fenomeni come le dimissioni di massa o l’aumento di sindromi da stress lavorativo indicano una diffusa insofferenza verso lavori privi di qualità. Siamo partiti quindi da alcune esperienze e da alcuni settori produttivi cercando di capire come i lavoratori/trici possano essere protagonisti di un cambiamento radicale, a partire dai posti di lavoro, raramente percepiti come luoghi di sperimentazione, tenendo insieme la tutela dell’ambiente e della salute con i diritti di accesso ai servizi fondamentali e al soddisfacimento dei bisogni personali.

C’è ancora un difficile e irrisolto rapporto tra ambiente e lavoro e questo non può essere affrontato solo mettendo a confronto, o addirittura in contrasto, il bisogno di occupazione (o meglio, del reddito derivante) con il diritto alla salute e ad un ambiente sano, tanto meno quando l’avvento del governo Meloni e le

scelte distruttive su energia e rifiuti anche a livello locale mostrano l’urgenza di una profonda discussione per orientare l’iniziativa politica. Non basta parlare di riconversione delle produzioni in senso ecologico per ridurre gli inquinamenti e gli impatti sull’ambiente, clima e salute (come propone la *green economy*): occorre puntare anche ad una riduzione delle produzioni delle merci, a partire dalle sovrapproduzioni e dalle eccedenze, per interrompere il modello produttivo basato sul binomio estrazione di risorse/creazione di rifiuti ed emissioni. La discussione ha dimostrato che la traduzione di tutto ciò in vertenze e progetti strategici è tutt’altro che banale. L’intenzione era quella di mettere in discussione la produzione stessa, spostando l’asse del lavoro produttivo alla cura, e legando queste visioni alle rivendicazioni di salario minimo e reddito garantito o universale e alla riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario per liberare tempo di vita. Abbiamo quindi confrontato gli aspetti teorici della decrescita con alcune esperienze del settore tessile di cui ci ha parlato Deborah Lucchetti, cooperativa *Fair e campagna abiti puliti*, Alessandro Pullara (Cobas TIM) che ha descritto il settore delle telecomunicazioni e Gigi Malabarba della Fabbrica recuperata RIMAFLOW. La discussione si è arricchita di molti altri interventi, tra cui quelli di Guido Viale, saggista e sociologo, Sara Sessa dei Fridays for future, Francesco Gesualdi del Centro nuovo modello di sviluppo, Paolo Cacciari dell’Associazione per la decrescita, Gennaro Ferillo della Società della cura. L’obiettivo è quello di portare i temi della decrescita nella discussione nei luoghi di lavoro, approfittando in primo luogo delle attività svolte dal CESP, organizzando seminari e conferenze nelle sedi COBAS territoriali.

Nel secondo seminario sono intervenute molte realtà locali in lotta per la difesa del territorio, che non si sono limitati al racconto delle proprie specificità ma hanno collocato la propria battaglia e riflessione in una prospettiva più ampia. Ne è uscito un filo conduttore di denuncia, poiché ogni vertenza locale ha evidenziato atteggiamenti comuni delle contro parti (enti locali o nazionali, aziende pubbliche/private/partecipate), e comuni riflessioni sulla necessità di difendere il territorio per evitare la catastrofe ambientale ma anche per ricostruire quelle relazioni sociali in grado di gettare il seme della trasformazione. Per la prima volta seminari di questo tipo sono stati trasmessi in diretta garantendo la visione ad un pubblico maggiore di quello presente fisicamente in sala. Sulle pagine web dei COBAS ci sono i link per vedere tutti i seminari, oltre agli interventi COBAS nelle assemblee plenarie di sintesi delle giornate di Firenze. La visione è disponibile anche sui canali You Tube dei COBAS TELECOM.

Con il popolo curdo, per la libertà di Ocalan

Vincenzo Miliucci

Il 15 febbraio 2023 è il 24° anniversario del complotto internazionale che consegnò alla Turchia il leader curdo Abdullah Ocalan, grazie all'infamia del governo D'Alema che, dopo averlo accolto nel novembre 1998 per dargli asilo politico, fu complice della Nato e della Turchia obbligandolo a lasciare l'Italia e "offrendolo" ai turchi. Da allora Ocalan è in isolamento nell'isola-prigione di Imrali, con una feroce persecuzione paragonabile a quella di Nelson Mandela: e ciò malgrado, come Mandela per il SudAfrica, il leader curdo può svolgere per la pace e la democrazia in Turchia e Medio Oriente un ruolo cruciale. Quest'anno "per la liberazione di Ocalan e dei prigionieri politici e per contrastare l'invasione turca del Rojava" si terrà l'11 febbraio a Roma un corteo nazionale promosso dalla Comunità Curda e dalla Rete Kurdistan, oltre a molteplici iniziative in sostegno del "confederalismo democratico" e della rivoluzione in Rojava. Per la Turchia sarà una data fondamentale il 18 giugno, quando si svolgeranno le elezioni politico-presidenziali, dove è possibile che il dittatore Erdogan venga bocciato. E con lui cada il regime fascista che sta portando la Turchia alla bancarotta economica con un'inflazione all'80%

che rende ancora più povera gran parte della popolazione; che riempie le galere di decine di migliaia di oppositori, perseguendo la forte minoranza curda e colpendola con bombardamenti e invasioni fin nella Siria e Iraq del Nord. Il boia Erdogan cerca di salvarsi dalla *débauc*e elettorale ritagliandosi il ruolo di "mediatore di pace" per l'Ucraina, proprio lui "signore della guerra" e mercante d'armi che fa sporchi affari all'ombra della Nato e del suo sodale Putin. Il dittatore turco è disposto, pur di conservare il potere, anche a riconciliarsi con l'altro despota siriano Assad, dopo che per oltre 10 anni ha cercato di abbatterlo, foraggiando i tagliagole ISIS e jihadisti in combutta con la Coalizione degli Stati Occidentali, contribuendo a creare il disastro umanitario di milioni di lutti e di profughi, su cui peraltro lucra miliardi di euro dalla UE. È del 28 dicembre scorso la riunione dei ministri della difesa turco-siriano-russo a Mosca, preludio di un incontro tra i ministri degli esteri e poi della triade infernale Erdogan, Assad, Putin. All'ordine del giorno c'è soprattutto l'accordo ai danni del movimento curdo e la liquidazione della rivoluzione in Rojava, per mettere a tacere questo "spettro che si aggira in Medio Oriente" che mette in discussione le autocrazie dell'intera regione. Come ad esempio in Iran, ove la rivolta contro la dittatura è partita proprio dalla comunità curda e dall'anelito di libertà delle donne dall'oppressione patriarcale degli ayatollah. Il brutale assassinio della giovane Mahsa Amini da parte della famigerata "polizia morale" ha avviato la battaglia liberatoria che da 4 mesi infiamma l'Iran, che ha già fatto oltre 500 morti, 7000 feriti e 25.000 arresti tra i manife-

stanti, e la barbarie di 4 giustiziati tra cui un malato mentale. È una mobilitazione quotidiana di oltre 200 città, che coinvolge milioni di iraniani che si attendono da noi un forte supporto materiale, ancor più ora che la rivolta va scomparendo dai media nonostante l'aggravarsi delle persecuzioni.

L'accordo Turchia-Russia-Siria ai danni dei curdi si carica di tante operazioni "silenziose", tra le quali il rimpatrio forzoso di un milione di profughi siriani nella Siria del Nord nei territori occupati-controllati dai turchi in funzione anticurda, e il lasciapassare in territorio siriano degli aiuti umanitari per 4 milioni di persone ammassate nella provincia di Idlib (Siria nord ovest) e controllate dalla milizia jihadista (ex Al Nusra-Al Qaeda), concordata nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU lo scorso 8 gennaio. Mentre quel che resta della Coalizione Occidentale a guida Usa, come già in questi 10 anni di guerra e con l'occupazione del cantone di Afrin da parte turca, certamente non interverrà per "salvare" i curdi dalle mire di Erdogan, tanto meno ora che in Ucraina è decisivo l'alleato turco per la Nato, oltre che per evitare i veti di Erdogan all'ingresso di Svezia-Finlandia e in



Sacha Parent, *Étagère*, 2022, © Veronique Huyghe

un futuro prossimo dell'Ucraina. I combattenti curdi non si sono mai fatti illusioni sul rapporto con il contingente militare Usa in Siria, che è solo finalizzato alla miglior difesa della popolazione curda sia dall'Isis che dai turchi, mentre se fossero stati considerati "alleati" degli Usa avrebbero avuto, al pari degli ucraini, le armi utili a fronteggiare le forze armate turche (con 2 milioni di uomini sono il 2° esercito della Nato). I curdi possono contare solo sull'abnegazione del proprio popolo e sulla diffusa solidarietà internazionale.

Da qui alle elezioni ne vedremo di colpi di scena da parte di Erdogan: e la comunità mondiale dev'essere pronta a rispondere colpo su colpo e ad esigere elezioni "accettabili" in presenza di migliaia di Osservatori Internazionali, a cui come COBAS siamo chiamati a contribuire. Già Erdogan ha fatto fuori il temibile candidato kemalista Ekren Imamoglu, sindaco di Istanbul, condannato in un processo-farsa "per insulto a pubblico ufficiale". Al contempo, è in corso il tentativo di mettere fuori legge il Partito Democratico dei Popoli (HDP), i cui ex co-presidenti e numerosi deputati (in galera da oltre 6 anni) sono alla sbarra per "aver sobillato manifestazioni e scontri in Turchia" a sostegno dei resistenti curdi a Kobane vittoriosi contro l'ISIS. Dopo le grandiose manifestazioni di Parigi e in tutta Europa in solidarietà con il movimento curdo, di nuovo colpito con altri 3 uomini uccisi (dopo l'eccidio di 10 anni fa delle militanti curde Sakine, Fidan, Leila), teniamoci pronti a dare man forte alla resistenza curda, con la speranza della caduta della dittatura di Erdogan.

Il neopopulismo. Evoluzioni, metamorfosi e piroette della Destra radicale e non solo

Roberto Giuliani

Da molti anni intellettuali di varia estrazione si lambiccano per dare una definizione e categorizzazione al “populismo” e anche al significato di popolo e di democrazia, senza però raggiungere risultati definitivi. Su questa indefinitezza “giostrano” i vari movimenti populistici e, in particolare, le destre radicali. Nell’attualità, tale fenomeno ha acquisito alcuni connotati (nel mondo occidentale, ma anche in Russia) che hanno modificato l’agire politico e il pensiero della destra radicale e in alcuni casi prodotto il *rosso-brunismo*, tentativo di convergenza tra destra e sinistra radicali o, come nel primo “grillismo”, tentativi di fuoriuscire dallo schema destra-sinistra. Saltando il passato storico e le esperienze latino-americane (Peron, *in primis*) e quelle mediorientali (Nasser), i punti fermi del populismo vanno ricercati in: a) l’ostilità alle élites in una visione di società senza corpi intermedi tra governo e popolo; b) la visione di una società-Paese come comunità organica, ove non

possano esistere interessi particolari né conflitti di classe; essendo il popolo unico, indivisibile e sovrano, non sono ammessi interessi di parte o di classe; c) la sovranità popolare si sostanzia nella sovranità nazionale con conseguente avversione alla globalizzazione, a istituzioni sovranazionali, politiche ed economiche (UE, multinazionali); d) la difesa di una propria identità

storica e culturale; e) il ritorno ad una mitica *età dell’oro*, in cui il popolo viveva felice, non oppresso dalle élites, portatrici di divisioni nel popolo, di corruzione e sfruttamento, con esaltazione dei valori del passato e opposizione alla modernità.

In questo riferirsi alla tradizione e ai valori del passato, va sottolineato come l’odierno populismo faccia presa più nelle zone rurali che nei grandi centri urbani. Esempio è il caso della Lombardia ma anche in Francia forte è l’ostilità a Parigi e della campagna verso le città (Gilets jaunes). I motivi di questa contrapposizione sono sia culturali che economici. Ad esempio, agricoltori e allevatori rappresentano, nella maggior parte dei casi, quel ceto medio

delle campagne che si sente oppresso dalla fiscalità e dalle restrizioni UE (vedi Cobas del Latte in Italia) e che trova assonanza con il ceto medio urbano, fatto di commercianti, albergatori e ristoratori, artigiani, che sono stati, e non solo in Italia, il nerbo della protesta contro il lockdown e le restrizioni sanitarie.

In teoria, il populismo non è antidemocratico, ma, anzi, iperdemocratico, in quanto, a chiacchiere, vuole esercitare la Democrazia Diretta (J.J.Rousseau): ma nella realtà sfocia inesorabilmente in forme di governo autocratiche, demagogiche (*demagogo* è colui che guida il popolo, il *dux*) se non in totalitarismi dittatoriali. D’altronde, se il popolo è comunità organica, unico ed indivisibile, che bisogno c’è dei partiti? I partiti sono di parte, quindi dividono il popolo. Coloro che cercano di definire il populismo, ne individuano tre tipologie: 1) populismo di sinistra, che traduce il concetto di popolo in classe (Marx); 2) liberal democratico (rivoluzione francese); 3) razziale,

su base etnica nazionalista (nazifascismo). Secondo E. Laclau, il popolo è quello che si forma quando una serie di istanze non vengono soddisfatte dalle istituzioni e si saldano tra loro, creando l’ondata populista che contesta l’establishment. Laclau ritiene superato lo schema dell’antagonismo di classe a favore della ricomposizione dei vari movimenti di protesta come

quelli di genere, ambientalisti e antiglobalizzazione: una visione che è antitetica all’impostazione marxiana, basata sull’antagonismo tra Capitale e Lavoro e sulla centralità del proletariato industriale, e che dissolve la differenza tra Destra e Sinistra a favore di una trasversalità interclassista.

Il populismo a 5 Stelle, né Destra né Sinistra

In Italia si sono manifestate nel dopoguerra varie espressioni politiche di populismo, variegata ma aventi punti in comune. L’elenco va da L’Uomo Qualunque di Giannini, ad Achille Lauro, passando, seppur in forma spuria, altalenante e “sui generis”,



Nonhuman Nonsense, Planetary Personhood; a universal declaration of martian rights, 2020-21, Courtesy Nonhuman Nonsense

per Berlusconi e la Lega (etno-populismo) fino, in maniera ben più organica, a Beppe Grillo e il grillismo della prima fase. Nella esperienza populista dei 5Stelle prima maniera, i principali nemici dei cittadini sono i partiti, il presidente della Repubblica, il Parlamento, in generale la classe politica, la casta, responsabili dei problemi del popolo. Ma vi sono anche i potentati economici, le banche, i circoli finanziari, gli speculatori internazionali e i mezzi di informazione. Tra i nemici vi sono anche la burocrazia, il fisco, la pubblica amministrazione. Grillo invoca una politica estera isolazionista che rifiuti gli interventi esterni ed estranei alle preoccupazioni popolari. Forte è l'opposizione nei confronti

cazione, dall'altro agevola la dispersione centrifuga, provocando frequenti episodi di ribellione alle direttive della leadership Grillo-Casaleggio: inconciliabilità risolta infine nel divorzio tra 5Stelle e la piattaforma Rousseau.

Il populismo della Destra radicale

La Destra radicale, in crisi per i propri retaggi e riferimenti culturali, politici e storici connessi al nazifascismo e per lo stigma di essere xenofoba e razzista, ha elaborato una nuova identità, che, solo apparentemente, va oltre quei disvalori. Ad esempio, il **Vlaams Blok** (partito di estrema destra belga) per difendersi dalle accuse di essere razzista e xenofobo, ha pubblicato un opuscolo affermando di essere nazionalista e di credere che tutti i popoli siano eguali nei diritti, ma diversi culturalmente: quindi non sostenendo una superiorità razziale, ma la difesa della propria identità. *Maitre à penser* di questa Nuova Destra (Nouvelle Droite) è Alain de Benoist, che nel 1999 ne ha lanciato il Manifesto, il cui fulcro è l'etnopluralismo, l'elogio della differenza contro l'"utopia universalistica" sostenuta dalle classi dirigenti liberali e marxiste. In realtà, il tema dell'immigrazione, seppur mascherato con le tesi differenzialiste, rimane centrale per tutte le forze politiche della Destra tradizionale e della Nuova Destra, le quali, predicando l'inconciliabilità tra culture e religioni, in particolare tra Islam e Cristianesimo, alimentano la percezione del pericolo migratorio, inventando un capro espiatorio dei mali (sociali) che affliggono le società occidentali.

Un altro ideologo della Nuova destra populista è Alexander Dugin. Seguirne le evoluzioni è impresa improba, dato che



Yuri Suzuki, *Sound of the Earth*, Foto: DSL Studio

delle organizzazioni internazionali e della Nato, monopolizzate dagli stati più potenti e dai gruppi di interesse, della UE e della Commissione europea, burocrazie prive di legittimazione elettiva e guidate dalla Bce, e dell'euro. Anche gli intellettuali sono oggetto di forte diffidenza a causa della tendenza a rendere "complesso" ogni problema: così come i concetti di *destra* e *sinistra*, giudicati obsoleti e utilizzati solo per tenere il popolo diviso. La mentalità populista si presenta anche nel linguaggio e nello stile di leadership. Grillo primeggia nel linguaggio grazie a doti naturali e tanti anni di esperienza come comico. L'oratoria è ricca di espressioni colorite, con una forte impostazione aggressiva, immediata, senza filtri. Grillo, come tutti i leader populistici, rimarca il suo essere corpo estraneo alla politica, chiamato a scendere in campo dalla situazione straordinaria per senso morale e spirito di servizio verso i concittadini. Per quanto riguarda il suo ruolo di capo politico, sottolinea come non sia su un piano gerarchicamente superiore rispetto ai seguaci, ma un megafono della base e della volontà popolare. Tuttavia, egli è l'unico titolare dei diritti sul nome del M5S, anche se il motto è "uno vale uno" per evitare frazionamenti interni. Ma grande è il contrasto tra ruolo gerarchico e presupposti egualitari che ha generato in continuazione tensioni e dissapori.

"Il potere delle caste non deriva dal controllo dei mezzi di produzione, ma da quello dei mezzi di informazione". Con questa affermazione, Grillo ha inaugurato il *web populismo*, eleggendo la rete a medium ideale per la democrazia diretta e in alternativa e contrapposizione ai "giornaloni" e alla telecrazia controllati dall'establishment, relegando ad un ruolo secondario la proprietà dei mezzi di produzione. Non risolvendo però la conciliabilità tra leadership e rete: se da un lato la rete rende orizzontale la comuni-

mescola fascismo, socialismo sovietico, religione ed esoterismo. In linea di massima, riferimenti filosofici e politici sono principalmente M. Heidegger, Julius Evola, Alain de Benoist. I punti principali sono: il primato della Tradizione, intesa come valori sapienziali, religiosi, filosofici ed esistenziali; la Decadenza dell'Occidente, che ha perduto questi valori, ormai corrotto dal capitalismo consumista di stampo USA; la creazione di imperi tra popoli aventi civiltà tra loro assimilabili. Per l'area russa, Dugin predica un impero basato sull'unità dei popoli turanici (eurasiatismo), che comprende popolazioni turche, islamiche e mongoliche. A livello politico, il principale fautore del neo-euroasiatismo è il presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbaev, che fin dagli anni '90 ha promosso l'Unione Economica Eurasiatica, nata nel 2015 a sostegno di un processo d'integrazione politica tra Russia, Bielorussia, Kazakistan e Armenia (Unione a cui si è sottratta l'Ucraina, proiettata verso la UE). Il pensiero portante dell'eurasiatismo è il rifiuto dell'universalismo, di stampo liberal-democratico occidentale, il superamento dello Stato Nazione, a favore di imperi omogenei per storia e civiltà (multipolarismo comunitario). In conclusione, il populismo non ha un'ideologia fondante e costitutiva omogenea e assume le forme contingenti storiche, politiche, culturali e geografiche di dove e quando si manifesta. In genere, ha effetti temporali limitati, con le eccezioni del fascismo e del franchismo. Esso demonizza la democrazia parlamentare e rappresentativa. Trae la sua linfa dalle ingiustizie e disuguaglianze delle società liberal-democratiche borghesi, facendo appello al popolo perché si mobiliti contro le caste/élites, politiche ed intellettuali, corrotte e sfruttatrici del popolo lavoratore, portatore di sani valori: il tutto in una visione interclassista, che comprende sottoproletariato, proletariato e ceto medio.

Dal bilancio 2022 un'utile messaggio: tenersi stretto il TFR (+10%) ed evitare i fondi pensione (-10% circa)

Beppe Scienza docente di Metodi per scelte finanziarie e previdenziali, Università di Torino

Hanno annunciato un periodo di silenzio assenso per il fondo pensione Espero, per intrappolare il personale della scuola. Una ripetizione del silenzio assenso di poco più di un anno fa per i dipendenti della sanità, dei ministeri ecc. per incastrarli nel fondo Sirio-Perseo. Purtroppo le questioni previdenziali sono complicate; e a volte le apparenze ingannano. Vedi il Trattamento di Fine Rapporto (TFR) che nel 2022 si è rivalutato, cioè ha reso, il 10%. Sembra una buona notizia per i lavoratori che vi hanno diritto, quindi anche i dipendenti della scuola meno anziani, in regime appunto di TFR e non di Trattamento di Fine Servizio (TFS). Non vale invece per i poveretti intrappolati nella previdenza integrativa e in particolare nel fondo Espero.

Tale alta rivalutazione del TFR, appunto +10%, non è però un fatto positivo da tutti i punti di vista, perché è conseguenza di un'inflazione del 11,3%. Meglio sarebbe stato un rendimento annuo del TFR dell'1,5% cioè il minimo garantito a fronte di un'inflazione nulla (0%).

Comunque è stata premiata l'accortezza e la forza di carattere di chi si è tenuto il TFR e non se l'è lasciato sgraffignare da fondi

pensioni e trappole analoghe. Nel 2022 ha subito una perdita in media del 9,8%, chi sciaguratamente era in un fondo pensione cosiddetto chiuso; del 10,7% nel caso di un fondo aperto e dell'11,5% per i piani individuali previdenziali (pip) detti di ramo III. Per tenersi il TFR un lavoratore deve difendersi da molti nemici. Non solo dalle banche e sedicenti consulenti finanziari, in realtà puri e semplici venditori. Ma anche dai sindacati confederali o autonomi, che vogliono ottenere poltrone e prebende dai fondi pensione che piazzano. E soprattutto dalla stampa, che pubblica articoli simili alla pubblicità della previdenza integrativa. In particolare poi *La Tecnica della Scuola* sembra essersi specializzata in pagine di "publiredazionali" per spingere l'adesione al fondo Espero. Il giornalismo è un'altra cosa.

Ma poiché appunto la materia non è semplice, spiegherò il meccanismo del TFR e smonterò gli sbandierati vantaggi di Espero e in generale della previdenza integrativa in un webinar gratuito (è richiesta solo l'iscrizione) e organizzato dalla Confederazione COBAS il giorno 29 Marzo dalle 18.30 alle 20.

www.ilrisparmiotradito.it - scienza@gmx.de



Francis Kéré, *Yesterday Tomorrow*, 2022, foto DSL Studio

Progetto AZIMUT-SAPIENZA in Benin. Progetto finanziato da: 8x1000 Chiesa Valdese; 5x1000 Azimut onlus

Foto e testo di Enrico Tarantino, medico volontario di Azimut onlus



Tre generazioni unite nella consapevolezza dell'importanza dello screening del tumore del seno

C'è una fotografia, scattata per caso nella "sala di attesa" delle visite senologiche organizzate all'Ospedale Universitario di Parakou, grazie all'aiuto di Azimut onlus.

Ritrae 3 generazioni a confronto di donne beninesi. Nonna, due sorelle e nipote. Le prime tre erano passate per fare lo screening del cancro della mammella, grazie agli studenti dell'ultimo anno di medicina. Ero dentro la stanza adibita a studio di consultazione per supervisionare l'ormai avviato lavoro degli studenti, motivati e ormai autonomi, insieme al Prof. Roberto Caronna e al Dott. Domenico Tripodì, entrambi dell'Università Sapienza, mio luogo di formazione.

Boccata d'aria all'esterno, ed eccole lì, in un angolo, sollevate del fatto che in nessuna fosse stato riscontrato un problema clinico. Rassicurate sì, ma ormai coscienti che il problema "nodulo" e possibile tumore della mammella non sia poi così remoto in questa parte di Africa. E paradossalmente è molto più frequente ad esempio rispetto all'Africa orientale, dove se ne vedono pochissimi di casi.

Ecco, forse la chiave da cui iniziare è tutta qui: "consapevolezza". Far parlare le donne, discutere di questo problema attuale



Pranzo collettivo nella mensa dell'Ospedale: momento fondamentale di confronto sull'attività della mattinata.

che le riguarda. Le statistiche dicono che sono le giovani che si ammalano, ed è vero. Abbiamo incontrato donne di 30 anni con forme talmente avanzate che qui da noi in Europa nessun medico avrebbe mai visto. Abitano lontano dai centri sanitari, l'accesso è difficile per chi deve costantemente occuparsi della famiglia e soprattutto pagare per ogni singola prestazione sanitaria. Si trascurano, hanno vergogna di mostrarsi. Sono già madri di diversi figli.

Forse il caso più emblematico e difficile da accettare, è stato quello della giovane donna di 32 anni, con tre figli, a cui abbiamo semplicemente potuto constatare un tumore avanzato e inoperabile, al sesto mese di gravidanza.

L'idea di fondo, come pensato dal Prof. Caronna, era semplice: insegnare agli studenti dell'ultimo anno di

corso di medicina a realizzare con pochi mezzi uno screening del cancro del seno in maniera semplice, ma attenta e riproducibile. Individuare quei piccoli noduli, cioè, che potessero essere trattati precocemente per guarire le donne. Azimut ha quindi finanziato 12 borse di studio per sostenere i costi dell'ultimo anno di studio e fare la ricerca per la tesi di laurea. Si sono affiancati per aiutarci anche gli studenti più giovani, riuniti in una Onlus da loro fondata per la promozione della salute. Hanno fatto promozione in famiglia, per strada, nelle comunità, al mercato e nelle scuole. Abbiamo fornito un ecografo portatile per mostrare e insegnare agli studenti e agli specializzandi della neo-nata scuola di ginecologia,

come realizzare con una semplice anamnesi, un esame obiettivo e un'ecografia semplificata, un primo screening. Azimut ha donato dall'Italia un mammografo, installato e gestito dal reparto di Radiologia dell'ospedale Universitario di Parakou. I casi dubbi, discussi con i tutor, venivano poi indirizzati a realizzare un agoaspirato, una semplice biopsia che permette l'analisi microscopica, in collaborazione con il reparto di Patologia dell'Ospedale.

Un lungo lavoro è stato svolto per riunire e armonizzare le differenti



I borsisti sono ormai divenuti indipendenti nel gestire la raccolta dati, l'esame obiettivo e realizzare ecografie per lo screening del cancro della mammella. La nostra equipe supervisiona il lavoro e continua la formazione.



unità dell'Ospedale per collaborare e riuscire a stabilire questo percorso diagnostico-terapeutico. Abbiamo così potuto fare screening di più di 800 donne nelle 3 missioni realizzate fra settembre 2021 e maggio 2022.

I casi sospetti sono stati operati dall'equipe di ginecologia. Uno studente borsista ha deciso di iniziare un percorso per diventare

ginecologo "senologo", figura non esistente in territorio beninese. In definitiva, secondo la mia opinione, la soddisfazione maggiore e il più grande successo di questo progetto, è stato vedere crescere nella formazione questi giovani studenti, ormai laureati, e prospettare un futuro in cui loro si faranno promotori della salute del Benin.

"ERADICONS LE CANCER DU SEIN!" (SDRADICHIAMO IL CANCRO DEL SENO)"



Il Benin è una piccola nazione dell'Africa occidentale che conta nel 2015 una popolazione di 10.880.000 individui con un'aspettativa di vita di 61 anni per le donne (59 per gli uomini). Un registro per i tumori è stato istituito solo nel 2014 e solo per la città universitaria di Cotonou. Il 32% dei tumori era rappresentato da quello del seno, principale neoplasia nella donna seguita dal cancro del collo dell'utero.¹

Nell'Africa Subsahariana la maggior parte delle donne ricevono la



diagnosi di cancro del seno prima dei 50 anni e hanno meno del 50% di possibilità di sopravvivere a 5 anni dalla diagnosi. Molte pazienti non hanno accesso a terapie adeguate o, forse anche peggio, ricevono trattamenti inappropriati per il tumore con effetti sulla sopravvivenza limitati. Le terapie adeguate richiedono consapevolezza delle opzioni terapeutiche, volontà di ricevere cure mediche convenzionali, disponibilità di questi trattamenti a livello locale, e i mezzi per finanziare il sistema sanitario.²

¹ «Cancer incidence in Cotonou (Benin), 2014–2016. First results from the cancer Registry of Cotonou» Marcel Egue, M. Parkin; Cancer Epidemiology 59 (2019) 46–50

² «Breast Cancer Diagnostics, Therapy, and Outcomes in Sub-Saharan Africa: A Population-Based Registry Study» Walburga Y., Kantelhardt E.J. et al; JNCN 2021

CONTATTI COBAS

ABRUZZO

Pescara-Chieti

via dei Peligni, 159 -Pescara

tel. 085 205.6870

cobasabruzzo@libero.it

www.cobasabruzzo.it

Teramo

Via Galvani, 61

64021 Giulianova (Te)

tel. 347 686.8400

cobasteramo@libero.it

Vasto (Ch)

via del Cimitero, 20 a

tel/fax 0873 363.711

327 876.4552

cobasvasto@libero.it

BASILICATA

Potenza

piazza Crispi, 1

tel. 379 191.4335

cobaspz@interfree.it

CALABRIA

Castrovillari (CS)

sede provinciale Contrada Vallina,

Residence Senatore, Palazzo N

tel. 347 758.4382

cobasscuolacastrovillari@
gmail.com

cobasscuolacastrovillari@pec.it

CAMPANIA

Acerra - Pomigliano D'Arco

tel. 338 831.2410

coppolatullio@gmail.com

Avellino

tel. 333 223.6811

nicola.santoro06@yahoo.it

Caserta

tel. 335 695.3999

335 631.6195


cobasce@libero.it

Napoli

vico Quercia, 22

tel. 081 551.9852

cobasnapoli@libero.it www.cobasnapoli.it

 Cobas Scuola Napoli

Salerno

via Volontari della libertà, 17

tel. 089 976.2029

cobasscuolasa@gmail.com

EMILIA ROMAGNA


Bologna

via San Carlo, 42

tel. 051 241.336 - 347 284.3345

cobasbol@gmail.com

www.cobasbologna.it

 Cobas Bologna

Ferrara

Corso di Porta Po, 43

cobasfe@yahoo.it

Imola (BO)

via Selice, 13/a

tel. 0542 28285

cobasimola@libero.it

Modena

tel. 347 048.6040

freja@tiscali.it

Ravenna

via Sant'Agata, 17

tel. 0544 36189

331 887.8874

capineradelcarso@iol.it

www.cobasravenna.org Cobas Romagna

Reggio Emilia

tel. 339 347.9848

cobasreggio@gmail.com

FRIULI VENEZIA GIULIA

Trieste

via de Rittmeyer, 6

tel. 351 3924124

cobasscuolatrieste@gmail.com

www.cobatriestegorizia.it

 Cobas Friuli Venezia Giulia

LAZIO

Bracciano (RM)

via di S. Antonio, 23

tel. 0699 805.956

bracciano@cobas.it

Frosinone

cobasfrosinone@fastwebnet.it

Latina

Corso della Repubblica, 265

tel. 347 459.9512 - 388 362.2499

fax: 0773 400.104

latinacobas@libero.it

Roma

viale Manzoni, 55

tel. 06 704.52452

fax 06 7720.6060

cobascuola@tiscali.it

Viterbo

tel. 347 8816757

LIGURIA


Genova

vico dell'Agnello, 2

349 3917598

340 3156757

cobasgenova@gmail.com

 Cobas Scuola Genova

La Spezia

P.zza Medaglie d'Oro Valor Militare

tel. 334 688.9661

fax 0187 513.171

cobaslaspezia@gmail.com

LOMBARDIA

Brescia

via Carolina Bevilacqua, 9, 25126

tel. 030 799.9632

3512822382

cobas.scuola.brescia@gmail.com

Milano

via Sant'Uguzzone, 5

scala D - seminterrato

MM1 Villa S.Giovanni/Sesto Marelli

cell. 331 589.7936

tel. 02 365.13205

cobasmilano@gmail.com

Varese

via De Cristoforis, 5

tel. 0332 239.695

cobasva@tiscali.it

MARCHE

Ancona

via Leopardi, 5

Falconara Marittima

tel. 328 264.9632

cobasancona@cobasmarche.it

www.cobasmarche.it

Macerata

via Spalato, 41

tel. 348 314.0251

cobasmacerata@cobasmarche.it

PIEMONTE

Cuneo

tel. 329 378.3982

cobasscuolacuneo@yahoo.it

Torino

via Cesana, 72

tel. 011 334.345

347 715.0917

cobas.scuola.torino@katamail.com

www.cobascuolatorino.it

PUGLIA

f COBAS SCUOLA PUGLIA

Altamura (BA)

viale Martiri, 76
tel. 328 969.6766
cobas.scuola.altamura@gmail.com

Bari

via Antonio de Ferraris, 49/E
tel. 333 8319455
349 6104702
tel/fax 080 202.5784 cobasbari@yahoo.it

Barletta (BT)

tel. 339 615.4199
capriogiuseppe@libero.it

Brindisi

Via Appia, 64
tel. 0831 528.426
cobasscuola_brindisi@yahoo.it

Castellaneta (TA)

vico 2° Commercio, 8

Lecce

viale dell'Università, 37
cobaslecce@tiscali.it

Molfetta (BA)

via V.G. Bovio, 17
tel. 338 8970796
cobasmolfetta@tiscali.it

Ostuni (BR)

via Monsignor Luigi Mindelli, 2
tel. 360 884.040

Taranto

via Giovin Giovine, 23
74121 Taranto (TA)
tel. 347 090.8215
329 980.4758
tel/fax 099 459.5098
cobasscuolata@yahoo.it
confcobastaranto@pec.it

SARDEGNA

Cagliari

Via Santa Maria Chiara, 104
tel. 070 463.2753
cobas.scuola.cagliari@gmail.com
www.cobascagliari.org

SICILIA

Caltanissetta

cobascl@alice.it

Catania

Via Vecchia Ognina, 56
tel. 329 6020649
cobascatania@libero.it

Palermo

piazza Unità d'Italia, 11
tel. 091 349.192
tel/fax 091 625.8783
cobasscuolapa@gmail.com
www.cobasscuolapalermo.com
f Cobas Scuola Palermo

Siracusa

Via Carso, 100
tel. 389 264.7128
cobasscuolasiracusa@libero.it Cobas
Scuola Siracusa

TOSCANA

Arezzo

via Petrarca, 28
tel. 0575 954.916 -
331 589.7936
cobas.scuola.arezzo@gmail.com

Firenze-Prato

via dei Pilastrini, 43/R Firenze
tel. 055 241.659
338 198.1886 - 331 589.7936
fax 055 200.8330
paola_serasini@yahoo.it
cobascuola.firenze@gmail.com
cobas.scuola.prato@gmail.com

Grosseto

via Aurelia nord, 9
tel. 331 589.7936
tel/fax 0564 28.190
cobas.scuola.grosseto@gmail.com
f Cobas Grosseto

Livorno

tel. 050 563.083
fax 050 831.0584
cobas.scuola.livorno@gmail.com

Lucca

via della Formica, 210
tel. 3286097343 - 3407047868
tel/fax 0583 56.625
ep.cobas.scuola.lucca@gmail.com

Massa Carrara

via G. Pascoli, 24/B
tel. 334 688.9661
fax 0187 513.171
cobasmassacarrara@gmail.com

Pisa

via S. Lorenzo, 38
tel. 050 563.083
fax 050 831.0584
cobas.scuola.pisa@gmail.com
www.cobaspisa.it

Pistoia

via Gora e Barbatole, 38
tel/fax 0573 994.608 cobaspt@tin.it

Pontedera (PI)

Via Carlo Pisacane, 24/A
tel/fax 058 757.226

Siena

via Mentana, 102
tel/fax 0577 592185
348 735.6289
cobasiena@gmail.com
alessandropieretti@libero.it

Viareggio (LU)

Via Belluomini, 18
c/o Cantiere sociale versiliese tel. 320
685.7939

UMBRIA

f COBAS SCUOLA UMBRIA

Orvieto

Via Garibaldi, 42
tel. 3285430394
cobasorvietano@gmail.com
www.cobasorvietano.it
f Cobas Orvietano

Perugia

via del Lavoro, 29
tel. 075 505.7404
351 849.3530
cobaspg@libero.it

Terni

via F. Cesi, 15a
tel. 328 653.6553
348 563.5443
cobastr@yahoo.it
www.cobasterni.blogspot.com
cobas.terni@pec.it

VENETO

Padova

c/o CESP
Via Mons. G. Fortin, 44
tel. 049 692.171
fax 049 882.427
perunaretediscuole@katamail.com
www.cesp-pd.it/cobascuolapd.html

Venezia

Via Mezzacapo, 32/B
30175 Marghera
tel. 338 286.6164
mikeste@iol.it



Benin, campagna di prevenzione del cancro al seno



Kurdistan, costruzione dell'Ospedale di Shengal



Tanzania, acqua per il villaggio di Karukekere



Tanzania, pozzo alimentato ad energia solare

5 X 1000 AD AZIMUT ONLUS

LE ATTIVITÀ SOCIALI, CULTURALI E INTERNAZIONALI DEI COBAS

Care/i iscritte/i dei COBAS scuola, da anni sostenete con il 5X1000 le attività di Azimut, finalizzate alla promozione dei diritti universali di donne e uomini

Le attività che stiamo realizzando con il 5 PER 1000 in sintesi sono:

- in TANZANIA garantiamo accesso all'acqua potabile alla popolazione del Villaggio di Karukekere attraverso un sistema alimentato ad energia solare;
- in TANZANIA stiamo costruendo due aule di una scuola superiore pubblica;
- in BENIN promuoviamo la salute materno-infantile, acquistando elettromedicali e formando il personale dell'Ospedale pubblico di Parakou e dell'Ospedale di Tanguietà;
- in KURDISTAN sosteniamo la costruzione di un ospedale a Shengal;
- in ITALIA sosteniamo il CESP e la rete delle scuole ristrette.

DAI UN CONTRIBUTO AI NOSTRI PROGETTI CON IL 5XMILLE

indicando nella dichiarazione dei redditi

il Codice Fiscale: **97342300585**

ASSOCIAZIONE AZIMUT ONLUS

www.azimut-onlus.org

info@azimut-onlus.org

FB Azimut Onlus

AZIMUT onlus

www.azimut-onlus.org